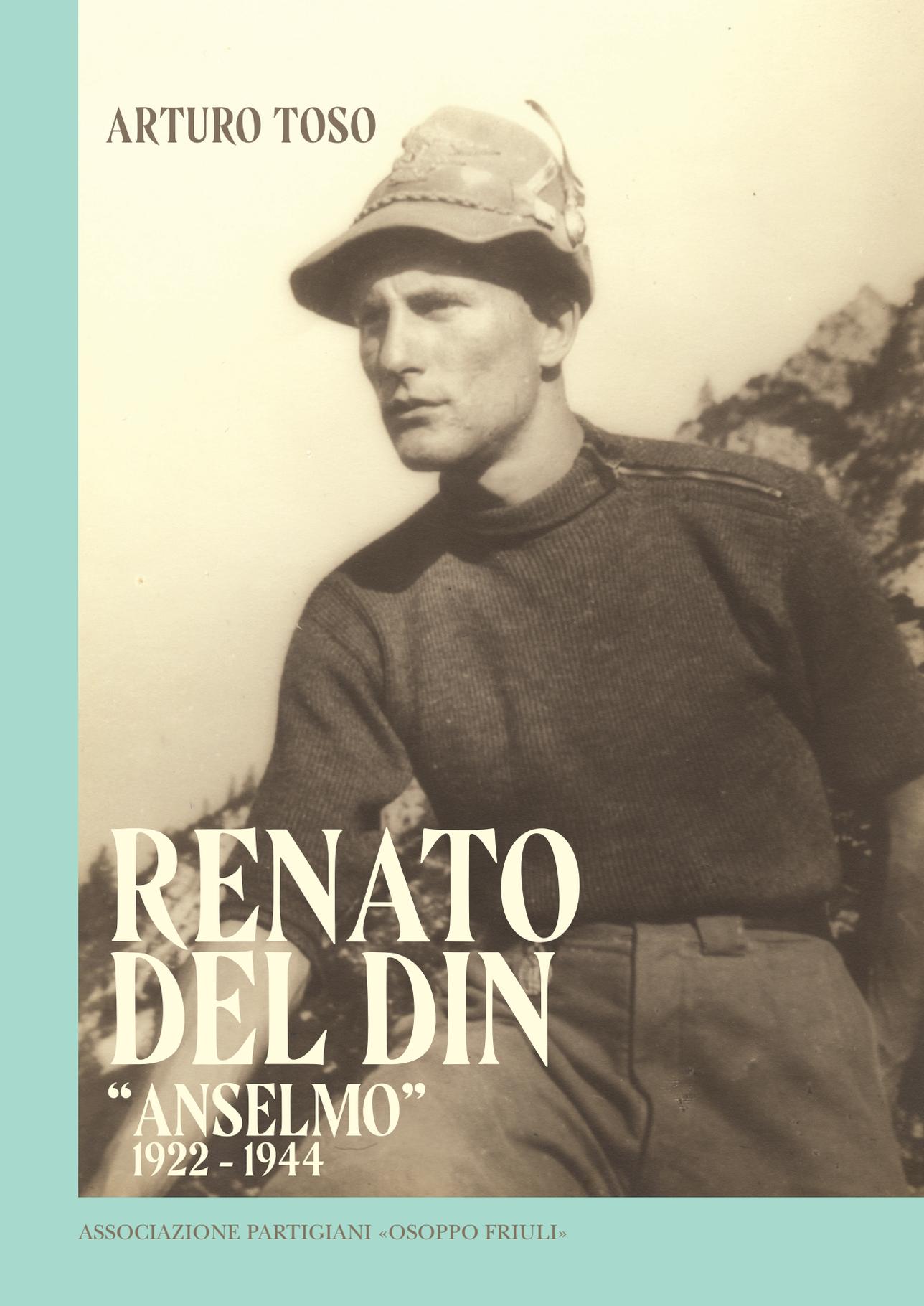


ARTURO TOSO



RENATO
DEL DIN

“ANSELMO”
1922 - 1944

ARTURO TOSO

**RENATO
DEL DIN
“ANSELMO”
1922 - 1944**

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2019

A cura di:
Roberto Volpetti
Roberto Tirelli

Publicazione realizzata con il contributo della



PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Nel settantacinquesimo anniversario del costituirsi delle formazioni osovane e dell'eroico sacrificio di Renato Del Din si ripropone, in una nuova veste grafica e con l'aggiunta di ulteriori interventi, quanto ebbe a scrivere ormai parecchi anni fa Arturo Toso (Arturo) sull'amico caduto, medaglia d'oro al valor militare.

Le vicende che vedono protagonista il giovane Renato, nonostante il tempo trascorso, hanno ancora un alto significato di amor di Patria e di testimonianza per i valori della libertà sui quali è necessario essere sempre vigilianti.

Ancor oggi abbiamo bisogno di offrire alle nuove generazioni degli esempi affinché la loro giovinezza si nutra di ideali. Fiaccola vivente del ricordo di Renato è naturalmente la sorella Paola che con la sua lucida longevità, ci indica, con elevata coscienza civile, il dovere di non arretrare di fronte a tutto ciò che attenta alla democrazia, alla libertà e alla civile cultura.

Accanto alla narrazione di Arturo Toso abbiamo proposto alcuni pensieri di Renato molto acuti sul momento storico da lui vissuto e l'evocazione dei suoi funerali così come riportata da Gino Pieri. Una riflessione su quell'evento tragico e solenne che vede Tolmezzo rendere omaggio al giovane eroe ci è offerta dallo storico Fabio Verardo.

L'Associazione Partigiani Osoppo considera Renato Del Din,

cui ha dedicato anche la biblioteca, il primo dei martiri del suo Pantheon, la cui memoria non verrà mai meno.

Udine, 25 aprile 2019

IL PRESIDENTE
(Arch. Roberto Volpetti)

INTRODUZIONE

DELLA M.O.V.M. PAOLA DEL DIN

Ricordo con commozione quei mesi tragici e splendidi insieme: da anni oramai eravamo privi di beni di prima necessità, c'erano stati tanti, troppi lutti a causa di una guerra che pareva non finire mai, ma adesso come si sarebbe sviluppata la nostra vicenda?

Il 12 settembre Renato giunse a casa. Era molto serio e molto triste per quanto era successo. Egli ci espresse subito i suoi progetti, e già l'espressione del suo viso mutò all'idea di poter agire contro la situazione italiana avversa. Ma fu anche estremamente chiaro nel dirci che, se la Mamma e io non ci fossimo sentite in grado di correre i rischi che la sua scelta comportava o non fossimo state della sua opinione, sarebbe andato a vivere per conto suo. Non ebbimo esitazioni: eravamo con lui! E lui ne fu felice. Cominciò immediatamente a prendere contatto con gli alpini che conosceva, ufficiali e soldati, e poi con compagni di scuola e amici. La sua attività fu continua, nonostante tutte le privazioni causate dalla situazione economica italiana, nella convinzione che fosse necessario AGIRE per il bene dell'Italia.

Bene ha fatto l'APO a voler ristampare il fascicolo scritto da Arturo Toso in memoria di Renato nell'immediato dopoguerra. La figura e il pensiero di mio fratello non avrebbero potuto essere descritti meglio di quanto fece "Arturo", amico e compagno di ideali, che gli si dimostrò fedele perfino quando, a causa di una

spia, fu imprigionato, bastonato e internato, ma non confessò il nome di chi gli aveva dato quelle vecchie armi in disuso da seppellire nel suo orto.

Erano così forti e generosi i cuori di quel gruppo di giovani che decisero di scendere in lotta per la libertà e la salvezza della Patria in quel drammatico settembre 1943: Leonida, Dick, Ferdinando, Piero, Eugenio, Anselmo, Gino, Emilio, Romolo ed altri? Il loro gruppo si unì ad altri gruppi che si erano formati altrove e nacque l'Osoppo.

Come evidenza lo scritto del dottor Verardo la apparentemente azzardata azione di Renato ottenne il risultato di far conoscere ad amici e nemici l'esistenza di una formazione non legata a partiti, ma italiana per l'Italia e portarle adesioni e considerazioni. Era ora che ciò avvenisse perchè l'Italia potesse avere un futuro di libertà e democrazia.

Far rivivere le voci di quel tempo potrà dare nuovo impulso a chi ha saputo conservare dentro di sé quegli ideali? Ciò sarebbe la migliore ricompensa per tutti i Caduti che anelavano a un mondo di pace e di concordia e che a quel sogno regalarono la vita.

Udine, 25 aprile 2019

m.o.v.m. Paola Del Din Carnielli
"Renata"

PREFAZIONE
ALLA PRIMA EDIZIONE

È veramente morto il sottotenente osovano Renato Del Din in quella temeraria azione del 25 aprile 1944 a Tolmezzo?

Certamente egli subì il martirio di fronte alla gente esterrefatta del capoluogo carnico che aveva incitato a insorgere contro l'invasore. Il suo gesto gli valse la medaglia d'oro al valor militare e contribuì, forse in modo determinante, a mantenere inalterato nel cuore affranto degli uomini, l'anelito alla conquista della libertà che costerà per un anno ancora, innumeri sofferenze.

Del Din rappresenta la più generosa, la più pura, la più nobile gioventù d'Italia. Oggi che sotto futili pretesti si stanno sbriacciando tanti valori e tanti ideali, questo giovane ventenne riappare in tutta la sua luminosa grandezza.

Renato Del Din che dimostra un sincero, dolcissimo amore alla sua famiglia; che ama la Patria con un trasporto ineguagliabile perché la sente come parte integrante del nostro patrimonio spirituale, è più vivo che mai.

L'associazione partigiani Osoppo-Friuli è grata al carissimo

prof. Arturo Toso di queste commoventi pagine dalle quali traspare la limpida figura del nostro Caduto. Parlano i fatti, le testimonianze, gli scritti, senz'ombra di forzatura retorica.

Di fronte a tanto eroismo, il nostro impegno rimane inalterato: mantenere accesa la fiaccola della libertà e dell'amore all'Italia guardando a Renato Del Din che la tiene alta, forte e vigorosa, a 40 anni dalla sublime testimonianza.

Giorgio Zardi
presidente dell'associazione
«Osoppo - Friuli»

Tra i martiri, noti od ignorati artefici della patria liberazione, si staglia una figura: quella del Sottotenente Renato Del Din, Comandante la prima Banda di montagna.

Ricordarla è atto di riconoscenza per l'opera del primo Caduto della Divisione Osoppo-Friuli nella guerra 1943-45, che unì alla morte eroica una vita fondata su virtù morali e civili.

Questa rievocazione si accorda con la memoria popolare confusa con quella dei compagni di lotta, degli estimatori, dei comandanti osovani.

SERIETÀ DI FORMAZIONE

La sua vita ha valore di preparazione al sacrificio. Per lui l'eroismo non fu soltanto un punto, ma una linea dalla fanciullezza al coronamento, perseverante, fatto di vittorie nascoste che temprarono il carattere e lo disposero al fulgore della morte.

Scultoreo di forme, virile, rispecchiò la genuina impronta dell'ambiente nativo: l'Ajarnola e le scoscese pareti dolomitiche incitanti all'ascesa. Dagli occhi sereni, dal volto di ragazzo pensoso traspariva il desiderio delle supreme altezze. Non fu solo il giovane alpinista del Pelmo e dell'Antelao, del Cristallo e del Sorapis, delle Lavaredo e delle altre cime del Cadore, della Carnia e delle Giulie, ma lo scalatore delle vette dello spirito.

Il bisogno d'ascesa coincideva con quello di purificazione. In vetta ad una montagna si sentiva tranquillo come avesse superato un conflitto interiore. Nella visione immacolata dei limpidi orizzonti acquietava il tormento della sua anima giovanile.

Affinò lo spirito contro ogni corruzione. Fece suo il motto «Frangar non flectar», non piegandosi a nessun compromesso anche se vantaggioso. Reagì quando intorno a lui tutto sembrava corrompersi secondo una furia insensata od una moda più o meno spregiudicata.

Gli scritti ne svelano nitidissimo e vitale il pensiero.

In un vecchio quaderno di annotazioni: «Parliamo spesso di onestà. Non ci sazieremo mai abbastanza di questa parola, così spesso male intesa ed anche rinnegata come la virtù dei deboli, dei rinunciatari».

Onesto nel profondo dell'anima, fece della vita una milizia per mantenersi integro nonostante tutto e tutti. La lealtà fu motivo del vivere: per essa combatté e morì poiché la sua fu intimamente una lotta morale e sociale.

All'Accademia di Modena, chiestogli un giorno un interessamento particolare, rispose: «Non ho alcuna intenzione di lisciare nessuno perché non voglio aiuti e desidero cavarmela da me».

E se la cavò egregiamente tra i primi del corso per preparazione, studio, capacità e senso di dignità, qualità apprezzate dai superiori, colleghi e inferiori. La fobia per le raccomandazioni era tale che nemmeno per far parte degli Alpini (e ci teneva moltissimo) ha voluto farsi appoggiare perché diceva: «se lo merito, bene, se no, è meglio non entrare». Era convinto che soltanto sulla base dell'equità ci si doveva elevare.

Il Colonnello Comandante la Scuola Militare di Milano, cogliendo gli aspetti psicologici e l'applicazione di Renato, scrisse: «Buon ragazzo anche se alquanto chiuso; solitario, sincero, corretto, educato, disciplinato e volonteroso. Appassionato alla montagna. Studia con serietà e consegue risultati più che soddisfacenti».

Uscì dalla Scuola di Applicazione di Parma con questo rapporto informativo: «Ha frequentato il corso con molto interessamento traendone ottimo profitto. Serio, volonteroso, attivo, possiede i mezzi per fare bene e certamente sarà di buon rendimento anche al comando di reparto».

Il carattere poco espansivo non significava mancanza di cordialità, ma serietà, modestia, sensibilità. Era troppo desideroso di custodire in segreto gli intimi affetti e i pensieri. La volontà di riuscire lo distoglieva da ogni facile comunicativa che forse avrebbe sviato la fermezza dei propositi.

Quando, ancora al 1° anno di Accademia, gli giunse la notizia della prigionia del padre, il dolore che ne provò fu sopportato con fierezza e rafforzò l'impegno a diventare più degno delle virtù paterne. Nelle lettere alla madre c'è sempre un accenno vivo e composto alla prigionia del padre e un motivo per confortarla con la semplicità di un'anima ancora fanciulla e fedele alla famiglia di cui incarnava desideri e speranze.

Fu attento alle cure per i suoi cari. Alla sorella più giovane che lasciava la casa per l'Università: «È la prima volta che esci di casa e ti sembrerà cosa dura in principio non trovarti fra le cose care della nostra famiglia, ma bisogna che ti abitui un poco all'idea che tutto termina su questa terra e che quindi, anche per te, è cessato il beato periodo della fanciullezza. Ora sei più grande, hai maggiori responsabilità verso te stessa e verso papà e mamma. Perciò non devi più pensare a debolezze».

Classificandosi primo in un esame, scrisse semplicemente alla sorella che si interessava sempre di lui: «Ho avuto il massimo del punteggio. Ti prego però di non fare la solita propaganda fra conoscenti ed amici».

Il carattere chiuso si sviluppò non da falsa timidezza, ma da riflessività e disdegno per l'esibizione.

Nelle frequenti lettere ai familiari appaiono evidenti la limpidezza dello spirito, i pensieri ed i sentimenti che rivelano il suo mondo ideale.

Dopo la festa pasquale del 1943, quando era ancora alla Scuola d'Applicazione di Parma, sentì il bisogno di confessare:

«Nel pomeriggio di Pasqua mi è venuta una nostalgia fortissima di casa. Come un bimbo, proprio». Ripartito dopo un brevissimo permesso trascorso in famiglia: «In queste poche ore la nostra casa mi è sembrata molto bella, davvero tanto accogliente».

Come un bimbo dunque provò nella sua forte giovinezza la poesia dei ricordi più cari.

L'austerità non gli impedì l'affetto duraturo per coloro in cui riconosceva dei veri amici. L'amicizia fu un bisogno della sua esuberante generosità. «Il solo pensiero di perdere gli amici a cui voglio bene, il ricordo di tanti giorni belli mi fanno partire con tristezza». Sono parole dopo il tempo trascorso all'Accademia. Seppe comprendere ed ammirare le virtù dei colleghi, senza adulazione, con schiettezza e disinteresse. Soffrì e si sacrificò per i compagni. Spiritualizzò i sentimenti attraverso il dominio di sé. Abituato alla compostezza in ogni atto, non rifuggì dalle ore di allegria.

C'è chi ama ricordarlo col sorriso aperto nei pochi momenti di riposo durante il periodo conspirativo.

Era il più giovanilmente gioioso nella sua naturale eleganza. Era lui che intonava le canzoni, dava affiatamento al coro, indovinava i motivi del ricordo, della nostalgia, della patria.

Eppure quest'ufficiale, bello di forza e di lineamenti, sensibile agli intensi richiami della famiglia e dell'amicizia, disdegnò il salotto, la vita pacifica e comoda. Le esperienze compiute seguendo il dovere della formazione lo disponevano ad una superiore considerazione della vita e lo preparavano ad alte Imprese. Cercò la grande meta in cui placare il suo spirito insoddisfatto di quaggiù. Oltre alle speranze del padre che, alpino di razza e di passione, vedeva in lui il continuatore ed emulo, oltre a quelle della madre che soffrì il carcere e la persecuzione e delle sorelle che gli furono fedeli nella lotta, volle realizzare la massima aspirazione che nobilitasse tutta la vita.

IL SEGRETO

Per quanto difficile siano le indagini psicologiche, possiamo concordemente riconoscergli la virtù dei forti da cui traeva risorsa di vigore: la purezza.

Renato fu puro nel più profondo significato etico. Ogni sua espressione lo dimostrava.

Per questo le donne di Tolmezzo esclamarono unanimi: «È un santo!» vedendo che le sue spoglie incorrotte dopo tre giorni dalla morte, diventavano sempre più belle.

Per questo donò generosamente la vita staccato da qualsiasi interesse materiale. La sua giovinezza era gradita «Là dove l'amor forma ed adora - ciò che qui l'odio orrendamente cieco soffoca ed ignora » e la morte lo trasse a sé, rendendo sacra la sua memoria.

Talvolta, ufficiale alla Scuola d'Applicazione, nelle ore di libertà, rifuggendo dalla banalità dei comuni passatempo, ascoltava il silenzio del tempo, viveva, alieno da fatuità, nella meditazione degli eterni, sempre attuali principi.

Credeva per natura e convincimento con la fede di chi soddisfa ad una esigenza mentale e sentimentale e, non rinunciando al combattimento, disponeva l'animo all'accettazione del «fiat».

Alcuni passi confermano la formazione spirituale: «Il nostro destino vuole che più o meno si venga colpiti da un dolore nel quale chi crede si rafforza e chi non crede si abbatte». La fede è completamento della vita. Ed altrove: «La poesia di un grande dolore riesce di conforto a tutti quelli che soffrono e credono».

Non ebbe paura del dolore: soffrì con serenità il tormento della lotta per la verità e la giustizia. «Il dolore - scrisse - è il vero compagno dell'uomo. Intervallato da brevi attimi di pausa, ci perseguita senza sosta, in forme nuove. La nostra anima, cercando pace, si rivolge alla filosofia e alla religione e da queste riceve calma ma a prezzo di rinunce, sacrifici che devono essere imposti con la forza».

La familiarità con il dolore, il senso kantiano del dovere, la purezza di vita furono la sorgente da cui attinse la coscienza della forza interiore.

VIGILIA

Terminando la preparazione militare all'Accademia di Modena, Renato scriveva il 27 gennaio 1943: «La penna e le spalline si avvicinano vertiginosamente. Ormai, dopo oltre quattro anni, potremo scrivere la parola fine al capitolo primo. Come sarà il secondo? Sarà breve o lungo? Non importa. Certo è che sarà bello».

Mancava poco più di un anno alla morte ed egli sentiva giunto il momento di compiere grandi cose: voleva far bello il suo avvenire.

Fu profeta. Non importava vivere, ma realizzare l'aspirazione alla bellezza eroicamente intesa.

Non poteva concepire la guerra per la guerra, con le distruzioni, i suoi lutti perché nutriva più alte considerazioni del tormento di un popolo, più preoccupazione per le sorti della persona umana. «Io non amo la guerra» disse un giorno ad un'amica. Era però pronto al sacrificio di sé.

Dove il suo spirito si mostra nel più rispondente tono di luce è nelle parole che ricordano un suo ufficiale caduto: «Ti scrivo come se tu fossi ancora in vita, come se tu non fossi morto colpito al tuo primo combattimento. Ti ricordo quando mi insegnavi a non avere paura, ad amare l'onestà che era in te così viva. Mentre tu morivi io ero a Scuola e non ho sentito nulla: nulla mi ha avvertito della tua scomparsa, eppure avrei volentieri dato la vita per te perché di me eri migliore. Ti seguo nei miei pensieri e nei miei sogni: ti attendo».

Assieme al desiderio di sacrificarsi per l'amico e al senso della morte di cui sembra rompere il mistero, non possiamo non avvertire un chiaro suo presagio.

Con la volontà di donare sempre di più si accingeva all'ultima offerta. Così in una sua pagina:

«Se il fuoco ci desidera, il fuoco ci prenda. Se la morte ci desidera, noi siamo suoi!»

La visione della morte era ormai impressa nella sua anima: poteva rendere supremamente bello il «nuovo capitolo» che stava per iniziare.

Conscio della sua missione di comandante, amato e stimato dai suoi uomini attratti dal fascino trascinante della sua personalità, compiva quello che si era proposto: gioia di pagare, offerta della propria carne, amore per i grandi valori morali.

IL PATRIOTA

Il Reggimento in cui prestò servizio era l'8° Alpini.

L'8 settembre 1943 incise profondamente nella sua anima, ma, fedele agli impegni assunti, non tergiversò.

Militare e non militarista, provò per l'esercito che si sfasciava in quei giorni orrendi la più terribile delle crisi. La coscienza di soldato gli imponeva un'analisi dei fatti, una decisione.

Sono interessanti gli scritti di quel momento.

«L'animo nostro tormentato già da molti dolori ha conosciuto l'onta di vedere l'esercito disciogliersi, quasi senza colpo ferire, davanti a pochi reparti germanici. Perché i reggimenti provati da tanti combattimenti non hanno saputo trovare la forza di lottare ancora una volta? Una tradizione particolarmente viva negli ufficiali anziani ricordava la guerra contro il tedesco e le molte umiliazioni inflitteci rinfocolavano questo ricordo: l'esercito ha scontato la colpa di tutti i cittadini ed in special modo delle classi più alte che nel loro cieco egoismo hanno trascurato l'urgente necessità della lotta».

Dopo il 25 luglio 1943 aveva preso chiara posizione. E quando la confusione di allora favoriva le parole più che i fatti, si astenne dai commenti poiché intendeva lasciarli all'azione affinché dalla tragedia maturasse la catarsi e sorgesse la nuova storia.

Non fece il gioco di nessuno e non disperse il tempo nelle acrobazie e negli infingimenti politici perché in lui c'era sufficiente preparazione per assolvere i suoi impegni d'italiano.

Nella crisi di valori e di pensiero aperta dalla catastrofe Del Din

reagì prontamente, senza ambizioni, né mire arrivistiche sentendosi soldato con la ferma volontà di servire ai doveri verso la Patria ed il popolo.

Perciò mantenne fede all'onore della divisa.

Partecipò con dignità esemplare alla lotta di liberazione iniziata dal popolo, offrendo la sua formazione lavorando con disinteressato fervore per condurre le forze sane del Paese verso la causa che lo infiammava, spinto dal desiderio di redimere gli animi dalla viltà.

Sono interessanti alcune riflessioni del settembre 1943.

Dopo aver rilevato gli enormi danni prodotti allo spirito ed ai quadri dell'esercito dall'ingerenza politica, così scriveva:

«Noi che abbiamo compreso la lezione cerchiamo di trovare giovamento per le necessità future preparandoci ad avere una volontà adamantina ed un'umiltà francescana. Ci leveremo contro tutto ciò che insudicia la Patria. Il sudiciume che appanna la virtù sparirà e noi troveremo la forza di cancellarlo. Donare bisogna anima e corpo senza fini egoistici e grette limitazioni.

Per la nostra santa causa ci vogliono i martiri che superino le paure e che con il loro sacrificio ci indichino la via. Sia questo il nostro primo pensiero, in cui porre un mistico amore per la nostra idea di libertà. Non rinneghiamo la bandiera lasciataci dai martiri del Risorgimento. Essi donarono la vita, offriamola anche noi! Si unirono essi intorno ad una insegna che permetteva di realizzare la prima delle loro aspirazioni: la cacciata dei tedeschi; uniamoci anche noi. Siamo italiani!».

Ad un compagno passato nelle file opposte indirizzò queste righe: «Ad ognuno il suo destino. Io seguo il mio che è legato ad una parola. Una convinzione vitale dell'onore mi spinge a mantenerla sempre o dovunque non come forza passiva e pavida, ma

con la gioia di un amore che è disposto a tutto dare.

Riprendiamo il Risorgimento!

Altro sangue lo santificherà e lo purificherà.

A suo tempo mi capirai.

Tu sei una morte furibonda, io una vita nuova circondata da molti nemici, ma possente nel suo erompere. Sicuro di questa vitalità posso essere sereno, non tu».

Fedele agli ideali risorgimentali, ogni deviazione da essi rappresentava un oltraggio all'onore di chi ispirava la propria azione all'avvenire della Patria.

Come un araldo, Renato passa di casa in casa per risvegliare i suoi alpini, per chiamarli alla riscossa. Organizza gruppi, tende collegamenti, lavora giorno e notte nelle azioni di sabotaggio e di disturbo.

Dai rapporti del Comando dell'«Osoppo» emergono i dati essenziali dell'attività svolta dal Del Din (anche con la collaborazione del patriota «Eugenio») che appare eccezionale date le difficoltà in cui si realizzava.

Già il 14 settembre 1943 è in azione nei pressi di Buja con altri giovani patrioti. Il 24 dello stesso mese un trasporto di 170 quintali di farina viene fatto da lui deviare a favore dei patrioti.

Il 29 settembre guida una pattuglia dalla pianura friulana a Dogna per colpire quell'importante ponte ferroviario. Per insufficienza di esplosivo l'azione non riesce e si conclude col mitragliamento di un reparto tedesco.

Nel dicembre si porta a Torino per cercare armi, munizioni ed esplosivi; al ritorno si dà alla raccolta di materiali indispensabili ai reparti operanti riuscendo ad asportare indumenti, coperte ed altri effetti di casermaggio dai depositi militari.

Una notte del gennaio 1944 compie un colpo di mano in una

stanza del Seminario Arcivescovile di Udine trasformata in magazzino di coperte.

Nei successivi febbraio e marzo conduce vari attacchi contro automezzi germanici e fa saltare con la dinamite una parte della caserma del 2° Fanteria, sede di comandi tedeschi.

In seguito a questo fatto, il coprifuoco a Udine venne anticipato dalle 24 alle 22. Nel marzo provoca con una carica di esplosivo il deragliamento di un locomotore interrompendo a lungo il traffico sulla Pontebbana.

Un'altra carica di dinamite viene da lui applicata ad una finestra del Comando tedesco della Piazza di Udine e un tubo Mannesmann è collocato nella caserma dei volontari italiani della Wermacht.

Il 14 aprile 1944 lascia, con un camion di viveri e munizioni, definitivamente Udine per Pielungo.

Il giorno dell'attacco al ponte di Dogna, dopo essere riuscito a far perdere ai tedeschi le tracce sue e dei compagni, sfinito per la lunga corsa si fermò in una baita sfamandosi con patate crude. Riprese i sentieri e a Platischis doveva capitargli un episodio che per poco non riusciva fatale. Addentratosi fra le case della piccola borgata, fu fermato da alcuni uomini delle Brigate slovene.

- Chi sei?

- Sono un patriota italiano.

- Documenti!

- Non ne ho.

- Tu sei una spia! Al muro!

Fortuna volle che mentre stava per venire fucilato si trovasse lì vicino un vecchio alpino il quale dichiarò di conoscere il Del Din e, fatti convinti gli interroganti, lo accompagnò a Subit sede di partigiani italiani.

Più volte dovette sostenere vivaci dibattiti con elementi di tendenze politiche diverse ai quali chiarì con fermezza i suoi principi.

Forse qualcuno non seppe, un tempo, comprendere appieno, oltre la sfera degli interessi politici, l'assoluta purezza dell'opera di Renato, intesa in senso risorgimentale e unicamente rivolta al riscatto dell'Italia.

Tutti però ammiravano le stupende energie che questo ragazzo condensava e sprigionava sul terreno insidioso della cospirazione.

Negli incartamenti da lui lasciati figurano piani per la guerriglia e preziose notizie sulla prima attività partigiana italo-slava.

Visse soprattutto nell'azione. Volle fatti concreti. Predilesse sempre la realtà: quella dura, aspra ma feconda. Fin dai primissimi tempi della lotta contribuì a far prevalere sugli iniziali concetti di patriottismo passivo, la inderogabilità dell'azione. Andò sempre avanti senza mai esitare.

In un appello rivolto agli studenti friulani, Del Din parla virilmente:

«Basta con i calcoli, con i giochi! Non vi sprona il pensiero che giovani di altre classi sentano più di voi le necessità dell'ora presente? Se questo fosse avvenuto, voi sareste al vostro posto; d'altra parte solo un'anima di uomo può generare e comprendere le parole di generosità, di amore al di sopra dei calcoli. Siate uomini, allora! Approfittate di questa occasione che il destino vi offre per temprare il vostro carattere.

«Chi potrà uscire da questo periodo pago davanti a se stesso di quanto ha fatto, non potrà rimpiangere un esame perduto, una posizione non raggiunta, poiché avrà di più di questi modesti valori materiali: sarà un uomo. Lasciate ogni pensiero utilita-

ristico e datevi a questa nostra Patria che certo non vi potrà ricompensare degnamente se non mediante l'amore che vi ispirerà sempre di più».

Parole vibranti di un'anima grande e di un ideale che su per la materia: delineano la tempra di un giovane - ha ventun'anni appena - che avanza verso la battaglia con la forza di un trascinatore.

L'ULTIMA AZIONE

L'azione di Tolmezzo fu ideata da lui.

«Il Tenente Del Din - scrive il patriota «Firenze» - espresse il desiderio di organizzare a qualunque costo un'azione dimostrativa che potesse far risonare il nome delle formazioni osovane e destare gli animi dallo stato d'inerzia forzata in cui si trovavano».

Ecco come si è svolta.

Nella notte del 22 aprile 1944, con dodici uomini, Anselmo (questo era il nome di battaglia assunto dal Del Din) lascia Pielungo, centro allora del movimento partigiano dell'«Osoppo» e si porta, dopo aver guadato il Tagliamento nei pressi di Villa Santina, nella zona di Tolmezzo. A Villa Santina occupa con uno stratagemma la caserma dei Carabinieri, facendosi consegnare viveri e armi.

Il giorno 24, dopo una ricognizione, raduna i suoi uomini ed espone l'importanza dell'azione e i criteri indispensabili per poterla realizzare con successo.

L'ardita impresa ebbe inizio subito dopo la mezzanotte del 25 aprile.

Beppino, il fedele compagno di Anselmo, così l'ha poi riassunta: «Doveva essere compiuta da tre squadre: Anselmo con Goi, Titi e Romolo sarebbero entrati in Tolmezzo attaccando la caserma della Milizia; il Muk con Cesare e Rodolfo avrebbero intanto piazzato un mitragliatore sul ponte di Avons allo scopo di proteggere un eventuale ripiegamento di Anselmo e dell'altra composta da me, Firenze, Luciano, Guerra, Giovanin, Vigiut e Federico con i quali sarei andato all'assalto della caserma tedesca.

«La separazione delle squadre, alla partenza, fu commovente. L'entusiasmo, dominato dalla ragione, batteva in ogni animo; un brivido percorreva le fibre di ogni uomo. Era la prima volta che la nascente «Osoppo» inviava i suoi figli al battesimo del fuoco. Anselmo mi abbracciò mentre le sue labbra proferivano: «Beppino, se qualcosa dovesse succedere ai nostri, è meglio succeda a me».

«In quell'attimo sentii profondamente l'amore che legava le nostre anime nel sacro ideale della Patria e tutto l'affetto mio e suo che ci affratellava nel compimento del dovere».

Entrata in Tolmezzo dal ponte di Avons, la piccola squadra di Anselmo veniva attaccata da una pattuglia di territoriali che si dava immediatamente alla fuga.

Un'altra di sei uomini tentò di sbarrare la strada agli osovani ma era anch'essa costretta a disperdersi sotto il fuoco de1 mitra e delle bombe a mano.

Continuando verso l'obiettivo, i quattro uomini si scontrarono, in prossimità della caserma della Milizia, con un forte nucleo di mitragliatori. Nonostante l'imperversare dei proiettili che avevano dato l'allarme a tutto il presidio di Tolmezzo (oltre 400 soldati), i patrioti proseguirono decisamente guidati sempre da Anselmo che li incitava gridando: «Osoppo avanti! Viva l'Italia!». Raggiunta la piazza, cominciarono l'attacco alla caserma della Confinaria tempestandola, da pochi metri, con una gragnola di bombe a mano.

Proprio in questo momento dell'assalto serrato il Comandante Del Din veniva colpito da cinque pallottole sparate da una mitragliatrice piazzata su una finestra della caserma. Il piombo gli aveva fracassato il femore sinistro.

Caduto a terra, trovava ancora la forza di rialzarsi e, reggendosi sull'altra gamba, di sgranare altri colpi di mitra e di rinnovare il

grido «Viva l'Italia! Osoppo avanti!», finché una nuova raffica lo colpiva alla testa asportandogli una parte della scatola cranica. Erano le 2,30 del 25 aprile 1944».

LA MORTE

Raccolto da Goi, Romolo e Titi, i suoi meravigliosi compagni, fu trasportato lungo il vicolo che conduce all'Albergo alle Alpi. La porta era chiusa, ma i patrioti la sfondarono penetrando nel cortile, dove chiesero urgente aiuto al proprietario dell'Albergo. Questi li accolse agitando una pistola e pronunciando parole di minaccia. Visto profilarsi imminente il pericolo di venir catturati dal nemico che, riavutosi dalla sorpresa, cercava di tagliare agli assalitori ogni possibile ritirata, i tre, con il cuore gonfio di pianto, abbandonarono nel cortile il moribondo dopo avergli tolto i documenti di riconoscimento.

Verso le 4,00 venne caricato su una barella per essere portato all'ospedale, sennonché i militi addetti, colti dal timore di imbattersi in qualche patriota, lo abbandonarono sulla strada.

Più tardi furono incaricati del trasporto due Carabinieri che giungevano alle 5,30 all'ospedale, dove Renato decedeva alle 7,00 senza aver ripreso conoscenza.

La visione che abbiamo di lui trasfigura il suo terreno epilogo. È viva davanti ai nostri occhi l'immagine di questo alpino:

Che è che sfide?

La pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica.

Tale fu l'atteggiamento di Renato Del Din nell'estrema sfida al

nemico contro il quale rinnovava, nello stesso significato della libertà, le ragioni della lotta combattuta dall'eroe cadorino, Pier Fortunato Calvi, immortalato dai versi carducciani.

«Aveva stellette militari, grado di Sottotenente, uniforme grigio-verde, nastrino tricolore», annotò il maresciallo Longo dei Carabinieri di Tolmezzo.

Durante il percorso da Pielungo a Villa Santina, là dove sostò, si fece cucire i gradi, quasi volesse essere baciato dalla morte con i segni esteriori della sua vera dignità, poiché dinanzi a lei volle apparire come era nella vita.

Morì quando più dense erano le nubi nel cielo della Patria.

Ma la rinascita affondava le radici nella saldissima coscienza del popolo e già si preparava la primavera del riscatto.

Di questa libera primavera italiana Renato fu un testimone pieno di luce ideale, di vigore fisico, di illuminato amore.

Già avviatosi incontro alla fine, aveva confidato ad un compagno: «Come sarebbe orgoglioso mio padre se mi vedesse in questo momento».

E il padre, prigioniero in un campo della lontana India, allorché la radio annunciò la temeraria impresa su Tolmezzo ed esaltò il Comandante caduto, ebbe il presentimento della morte del figlio. Renato, come tutti i volontari che nella guerra offrono la fede ed il sangue, è caduto perché l'Italia vivesse, ritrovasse l'onore e la certezza del suo cammino.

Dopo la morte di Del Din le schiere della «Osoppo» si ingrossarono. Sembrava che i giovani fossero guidati verso la battaglia dalla voce dell'eroe spentosi tra i monti della Carnia.

Il suo nome fu dato al primo Battaglione osovano, a quel l'Italia-D.D.» che esaltò in tanti combattimenti lo spirito autentico dei Volontari della Libertà.

L'EROE VEGLIATO DAL POPOLO CARNICO

Quando a Tolmezzo, il mattino del 25 si sparse la notizia che un patriota ignoto aveva, per primo, intriso col suo sangue la terra della città, la popolazione dopo i timori della sparatoria notturna, si abbandonò ad una manifestazione di patriottismo che, per la sua ampiezza ed il calore della spontaneità, sorprese e sorprende ancora tutti.

Davanti alla cella mortuaria dell'ospedale, nonostante le misure prese dai tedeschi, fu un accorrere di persone, un pellegrinaggio di donne, di uomini per rendere al Caduto un omaggio raccolto e devoto.

Una bimba aveva depresso sul corpo di Anselmo un mazzo di fiori, ma una guardia li gettò dalla finestra. La piccola non si perdette d'animo, raccolse il mazzetto e lo rimise sulla salma dicendo: «Mia madre mi ha insegnato ad onorare i morti così».

Eludendo la vigilanza, sulla bara venne anche posto un cappello alpino con la simbolica penna nera.

Un resoconto sui funerali: «Dagli organi di Polizia era stato dato l'ordine della sepoltura alle cinque del mattino, alla chetichella e senza suono di campane. Ma il popolo, con il clero, si oppose. Alcune persone si presero l'incarico di dare forma solenne e un gruppo di donne aprì una sottoscrizione per acquistare un loculo. I tedeschi, venuti a conoscenza dell'iniziativa, la vietarono. Il cappellano dell'ospedale di Tolmezzo, don Sabbadini, ha scritto: «Nei giorni 25 e 26 aprile la popolazione di Tolmezzo, dal mattino alla sera accorreva, sfidando le sentinelle, alla cella funeraria

dell'ospedale, per rendere l'omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso. Le autorità privarono il morto dell'onore della divisa, ma buone persone provvidero a riparare all'oltraggio. Nonostante la vigilanza, sulla salma ricoperta di fiori, fu posto un tricolore.

La sera del 26 mi si disse che la tumulazione era stata fissata per il giorno dopo di buon mattino, con la partecipazione del solo cappellano dell'ospedale, senza il suono delle campane e che la funzione doveva aver luogo nella cappella del nosocomio. L'itinerario avrebbe seguito le strade secondarie del paese. D'accordo con gli altri sacerdoti, fu invece deciso che anche l'Arcidiacono prendesse parte ai funerali, che si facessero suonare le campane, e che la salma venisse portata in Duomo. Alle sette, ai primi rintocchi, le donne di Tolmezzo uscirono in gramaglie dalle case.

All'altezza della caserma dei Carabinieri, alcune di esse presero i cavalli che trainavano il carro funebre per le briglie, obbligando il corteo a seguire la centrale via Dante e a sboccare nella Nazionale. Al camposanto, dopo le ultime preghiere, mentre la bara scendeva nella tomba sotto una pioggia di fiori, una donna gridò: «Eroe d'Italia!».

Al rito era intervenuta una folla innumerevole: non soltanto Tolmezzo, ma ogni paese, ogni valle della Carnia, intuendo ciò che il giovane Caduto rappresentava in quell'ora di angosciosa servitù, avevano voluto essere presenti con il palpito del loro cuore. Una patriota carnica, la «Rododendro», così ricorda il Caduto: «Sembrava immerso nello spazio a contemplare cose divine. Quale balsamo poteva mantenere quel corpo così intatto dopo il terzo giorno dalla morte? Solo un santo, un martire immolatosi per la fede può sorridere così!».

«Quando uscii dal cimitero - conclude don Sabbadini - fui rag-

giunto dal capitano dei Carabinieri che, con tono sommesso, mi chiese: «Cosa pensa di questa dimostrazione?» Gli risposi: «È la prova del genuino popolo italiano».

Era la profonda coscienza dei carnici che nel biondo eroe ignoto onorava tutti coloro che senza baci e pianto, conforto materno e luce d'affetti morivano sulle vie della deportazione, nei campi di sterminio, sotto il piombo del plotone d'esecuzione, impiccati e in ogni scontro e rappresaglia nemica.

Il 27 aprile 1944 il Comando della Brigata «Osoppo» diramava l'ordine del giorno n. 1:

«Non c'è motivo più nobile e più alto di quello che ispira questo primo ordine del giorno del nostro primo compagno caduto in combattimento.

Egli, a caratteri di purissimo sangue, ha steso la prima gloriosa pagina della nostra Brigata.

Ci fu tolto uno dei migliori, colui che più degnamente ci rappresentava.

Sempre calmo e sereno, primo tra i primi in ogni circostanza, obbediente e pronto a qualsiasi sacrificio, coraggioso e sprezzante di ogni pericolo.

Egli incarnava in sé tutte le qualità del tipico Patriota italiano, secondo a nessuno quando si tratta di combattere per una giusta causa.

D. D. non c'è più: ma la sua presenza tra noi è ora più viva che mai. Ne sentiamo lo sprone e il conforto, la guida e l'incitamento, per proseguire quella lotta che sola potrà ridarci l'onore, la giustizia e la libertà.

Alla memoria del nostro bellissimo eroe, che a suo tempo proporremo per la massima ricompensa al valor patriottico, eleviamo il

nostro costante pensiero, non per maturare bassi propositi di vendetta, ma per cercare di eguagliarlo in virtù e valore.

Questo egli vuole che impariamo con il suo esempio; questa la via per giungere alla più sfolgorante vittoria.»

Il Comandante
VERDI

Il giorno dopo il Comando della Brigata fece affiggere sui muri e diffuse il seguente ringraziamento pubblico per le onoranze tributate al suo primo Caduto:

COMANDO BRIGATA «OSOPPO»

Zona di operazioni, 28-4-1944

DONNE DI TOLMEZZO!

I patrioti Vi sono grati.

Il sacrificio di un nostro puro eroe ha trovato nel Vostro amor di Patria e nella Vostra pietà cristiana, giusta conferma dei sentimenti delle forti donne della Carnia.

La battaglia di liberazione iniziata dai patrioti contro l'occupatore non può terminare che con la nostra vittoria.

DONNE DELLA CARNIA!

*Il Vostro gesto ci riempie di fiducia e di orgoglio. Quando la Patria può contare su donne come Voi, non è morta, ma è forte e libera!
Viva l'Italia libera!*

IL COMANDO

Dopo i funerali così solenni ed eloquenti, molti cittadini tolmezzini furono fermati, sottoposti ad interrogatori, perseguitati e deportati.

Ma la morte gloriosa di Renato aveva gettato la buona semente. Il popolo generoso, tenace, operoso della Carnia non cedette: anzi, da quel momento, profuse ancora di più le sue energie.

IL NOME: UNA BANDIERA

Il ricordo di Anselmo è sempre vivo nell'animo dei suoi compagni ed il suo inobliale esempio è lievitato nelle ore della preparazione e guida sicura in tutte le giornate del combattimento. Ecco come la stampa osovana riconosce la figura dello scomparso.

Da «*Osoppo Avanti!*», giornale ufficiale del Gruppo Divisioni O.F.: «Renato Del Din racchiudeva nel suo spirito combattivo la fierezza indomabile dell'autentica gente alpina e serrava nel suo animo una limpida, ferma e decisa volontà di lotta.

«Al comando del Battaglione "Italia" ebbe modo di rivelare in pieno le sue spiccate qualità militari non disgiunte da una fresca sensibilità umana e da una fraterna, sorridente solidarietà verso i compagni che serenamente insieme a lui affrontavano i rischi quotidiani della battaglia».

Dal foglio clandestino «*Pai nestrìs fogolârs*»: «Ora tu dormi, ma noi ti vegliamo, l'Italia ti veglia! E fino a quando l'invasore calpesterà l'ultima zolla della tua terra, della nostra Patria, noi non desisteremo e sapremo sacrificarci come tu ci hai insegnato».

Da «*Il Fuori-legge*», organo della 4^a Brigata: «Fulgido e purissimo eroe dell'Osoppo, che ha preceduto nelle vie della gloria tutti gli altri martiri della montagna e della pianura.

«Non ha visto l'alba della liberazione; noi tutti in quel giorno

però abbiamo pensato commossi a lui che mancava: il suo nome era scritto a caratteri d'oro sulle nostre bandiere».

Giovani che lo avevano avuto compagno di studi, soldati e ufficiali che lo conobbero durante il servizio militare, uomini della cospirazione e della guerra che vissero con lui sulle montagne, tutti sono concordi nel rilevare la singolare virtù di Renato Del Din.

Un patriota di Pielungo lo rievoca: «Lo sguardo penetrante, la maschia e fiera figura, rimangono vivi in tutti coloro che lo conobbero quale amico e comandante. Quando parlava, gli uomini rimanevano convinti, perché sentivano nelle sue parole una provata fede civile, morale, patriottica. Tutti avevano fiducia in lui perché la sua intelligenza e le doti di riflessione erano tali quali si addicono ad un trascinatore, ad un comandante, ad un vero capo».

Radio Londra e Radio Bari nel diffondere i comunicati del «Fronte della Resistenza» hanno presentato l'azione: «Alla Divisione "Osoppo" apparteneva l'eroico Tenente Del Din, il quale nell'aprile scorso entrò con soli dodici uomini in Tolmezzo nonostante ivi si trovassero oltre 400 soldati nemici. Noncurante della forte opposizione incontrata riuscì a farsi strada attraverso la città e ad attaccare una caserma, cadde colpito a morte».

Il Comando della «Osoppo» propose al Comando Alleato dello Scacchiere Mediterraneo e allo Stato Maggiore Italiano che alla memoria di Renato venisse concessa la Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

«Ufficiale italiano, dopo mesi di estenuante guerriglia e di aspre fatiche, con soli 12 patrioti, in un'azione audacissima occupava Tolmezzo.

Ferito mortalmente da una raffica di mitragliatrice nell'attacco ad una caserma, sospinto da sovrumano eroismo, si rialza va per riprendere il fuoco ed animare i suoi uomini col grido "Osoppo avanti!".

Una seconda raffica alla testa chiudeva la sua giovane esistenza tutta dedicata alla Patria e al dovere.

Mirabile esempio di consapevole audacia e di dedizione alla Patria fino all'estremo sacrificio.

Tolmezzo, 25 aprile 1944».

« OSOPPO AVANTI! »

Il grido lanciato da Del Din mentre il suo corpo di magnifico combattente volontario si piegava sotto i colpi della mitraglia, non si impresso soltanto nell'animo dei suoi intrepidi compagni, ma - dalla notte eroica di Tolmezzo - percorre gli spazi, sale nel cielo.

Vuol dire che dalle barriere del mondo oppresso, avvilito, incatenato, si sprigiona una voce limpida che scuote i cuori e le coscienze.

Esso si rifranse contro le pendici dell'Amariana, rimbalzò nelle valli della Carnia, passò per tutte le montagne del Friuli, si diffuse nella pianura, fu ed è ancor oggi udito dal popolo.

Dalla tomba carnica Renato Del Din risorge ogni giorno con la grandezza della sua anima per affermare la giovinezza che conquista l'avvenire, invocando che tutti i volti dei vivi si riconoscano in quello della Patria e della Libertà.

Renato è con noi.

**MOTIVAZIONE
DELLA MEDAGLIA D'ORO
CONCESSA «ALLA MEMORIA»
DI RENATO DEL DIN**

Auronzo 15.6.1922 - Tolmezzo 25.4.1944.

«Subito dopo l'8 settembre 1943 iniziava decisamente la lotta partigiana. Compiendo numerosi atti di guerra e di sabotaggio, meritava, in breve tempo, il comando della I Banda di montagna del Gruppo Divisioni alpine "Osoppo Friuli".

Allo scopo di fare insorgere Tolmezzo, fortemente presidiata dal nemico, con soli 12 partigiani irrompeva nella notte nella città, aprendosi la strada a colpi di mitra e bombe a mano. Poi, con audacia temeraria, attaccava la caserma centrale.

Colpito mortalmente cadeva a terra, ma, ancora non domo, si rialzava gridando: «VIVA L'ITALIA • OSOPPO AVANTI!» finché una nuova raffica non ne stroncava l'eroica vita.

Tolmezzo, 25 aprile 1944 ».

RENATO DEL DIN CI PARLA

Riproduciamo alcune riflessioni di Renato Del Din

L'animo nostro tormentato già da molti dolori ha conosciuto l'onta di vedere il nostro Esercito sciolto, quasi senza colpo ferire, davanti a pochi germanici. Perché, si è chiesto ogni italiano, perché i reggimenti, provati da tanti combattimenti, non hanno saputo trovare la forza di ancora una volta osare?... Ci leveremo contro tutto quanto insudicia ora la Patria nostra, il sudiciume morale che vuole appannare ogni virtù sparirà se in noi stessi troveremo la forza di rinnegarlo. Parliamo spesso di onestà. Non ci sazieremo abbastanza di questa parola, così spesso malintesa ed anche rinnegata come virtù dei deboli, dei rinunciatari.

Donare, donare tutto, anima e corpo a fini utilitaristici, senza grette limitazioni (per questa santa Causa i martiri superino le passioni e i timori, e con il loro sacrificio, indichino la via) sia il nostro pensiero ed in esso dobbiamo porre l'amore per la nostra idea di libertà. Non distruggiamo ciò che è costato tanto sangue, non rinneghiamo la bandiera lasciataci dai martiri del Risorgimento. Essi donarono la vita, offriamola anche noi...

Lasciamo da parte idee, interessi, odii. Uno solo deve vincere: l'amore per la Patria ed esso deve legarci.

Giovani studenti se alla vostra mollezza non serve il ricordo degli studenti del Risorgimento, almeno l'età vostra vi porti a qualche azione virile. Basta con i calcoli gretti, basta con i giochi! Non vi sprona il pensiero che giovani d'altre classi sentano più di voi la necessità? Decisamente no perché se questo fosse avvenuto voi

ora sareste al nostro posto e, d'altra parte, solo un animo devoto può pensare e comprendere queste parole di giustizia, di amore al di sopra dei calcoli. Siate uomini allora ed approfittate di questa occasione che il destino vi offre. Siate ancora la guida morale di quella gioventù che nei campi e nelle officine attende un segno di rinascita per iniziare con serietà la grande lotta.

Siate la nostra fede con la franchezza delle vostre anime ancora intatte dal fuoco delle presenti crisi.

A ognuno il suo destino! Io seguo il mio che è legato ad una parte forse inadeguata ai tempi, ma per una sempre vitale dell'onore.

Difendiamo il nostro esercito, quello vero, quello che ha sofferto e che ha dato tanto nelle vicende degli ultimi anni. Difendiamo questo esercito che ha sofferto ed amato il sublime dell'idea, perché ci sentiamo ad esso attaccati con i vincoli del dolore ed anche dell'amore. Ridaremo gloria alla nostra bandiera, ai morti ed agli eroi!

Noi desideriamo mantenere vivi quelli che sono i valori spirituali del nostro Paese perché ogni giorno vediamo colpire in modo atroce ogni cosa cara e rispettata. Noi dobbiamo dalla sofferenza trarre motivo per un amore più alto e puro per le nostre istituzioni e la più cara è l'Esercito. Esso è risolutamente nostro perché tutte le sue tradizioni sono permeate da gente italiana ... A difesa del nostro Esercito scriverò io.

Il fascismo temeva l'esercito e lo umiliò, ma da noi ricevette il primo e più duro colpo. Difendiamo l'esercito e l'amore dei molti che in esso hanno perso la vita.

La assoluta mancanza di serietà tolse e toglie ogni possibilità di successo alle formazioni militari fasciste. Un continuo teatro tolse e toglie ogni serietà e onestà alle formazioni militari fasciste. Costoro non hanno l'orgoglio di italiani, non onore di soldati, ma sono dei poveri pezzenti che vendono anche l'onore al miglior offerente. Ricordiamocene!

Essere il primo! Punta ferrata dello spirito degli uomini, nucleo centrale della massa. Gioia di pagare! Proiezione in avanti della propria anima, essere per i grandi pesi morali.

Perché questa antipatia verso le Forze Armate? Perché esse sono le uniche in tutta la compagine nazionale che non si lasciarono fascistizzare perché al fascismo esse diedero il primo colpo mortale. Il fascismo ha fallito il suo scopo un tempo creando la milizia.

Se il fuoco ci desidera, il fuoco ci prenda!
Se la morte ci desidera, noi siamo suoi!

Questa catastrofe che ha colpito tutta la nazione è divenuta anche il successo che permetterà a certe categorie di abbattele altre e di salire al potere, non perché se ne sentano più degne, ma perché cambia il turno alla mangiatoia.

Noi che abbiamo compresa la lezione cerchiamo di trarre il giovamento profondo per le necessità future e prepariamoci ad avere una volontà adamantina, un pugno che colpisce e una umiltà francescana.

Il fascismo fu rovesciato dall'esercito agli ordini di SM il Re. Lo spirito ancora vivo dell'esercito fra le masse contadine impedisce

(assieme allo spirito comunista fra gli operai, alle teorie dei vari partiti per i loro appartenenti) che il fascismo ne abbia presa moralmente.

Nel momento supremo mancò la forza e l'obbedienza popolare ad un Re che aveva indicato la via di salvezza.

I giorni del settembre, fanno dubitare che il nostro popolo abbia capacità politica che gli permetta di esprimere un buon governo; forse la nazione aveva perso per breve tempo la testa. Risulta questo compassionevole stato di tutti i valori morali e fu la catastrofe completa. L'esercito fu sciolto dal popolo che non volle resistere ed in questo suo credo accettò ogni giogo. Contro un popolo consenziente, (sinceramente o per forza) in certi periodi non avrebbe potuto schierarsi contro il fascismo. C'è voluta la guerra con i suoi gravi pesi per creare l'odio verso il movimento che imponeva così duri sacrifici. Solo dopo che la guerra ebbe ristabilito l'equilibrio in questo senso la monarchia potè tentare di rovesciare il fascismo. Ancora in questo frangente il popolo (in tutte le categorie) non si mosse.

Se non a fatto compiuto per inscenare una indegna gazzarra sul cadavere del nemico morto e sconfitto. Tutti coloro che ora parlano delle loro attività antifasciste dimenticano di non essersi mai spinti (solo forse i comunisti) oltre il foglietto clandestino prudentemente distribuito.

In sintesi il fascismo diede all'esercito molto fumo e poco arrosto. Il molto fumo forse era deliberatamente avvelenato. L'esercito era temuto e lo si voleva esaltare per contenere la sua reazione. La politica estera nostra esigeva un esercito potente non una istituzione precaria come la milizia. La politica interna fascista te-

meva un esercito troppo forte, tentò di addomesticare l'esercito e lo rovinò. Attentando alla integralità dell'esercito si attentava ad una delle garanzie di libertà.

L'avversione di Renato per la milizia fascista spiga il perché decise di attaccare proprio il suo presidio in Tolmezzo:

“Non è opera del fascismo la milizia con la scissione di spiriti ed energie che suscitò in seno alle Forze Armate? Non opera del fascismo tutta quella distribuzione di uniformi che rovinò il prestigio di quella che doveva essere l'unica, la vera? Non attribuì il fascismo alti gradi militari a persone del tutto incompetenti militarmente? La disonestà sconosciuta prima quasi dall'esercito non proviene da abitudini contratte nei ranghi fascisti e per contagio trasmesse all'esercito?”

IL FUNERALE DI RENATO DEL DIN

Un episodio a se stante è costituito dal funerale di Renato Del Din a Tolmezzo il 27 aprile del 1944, evento doloroso che mette in luce l'ammirazione e l'affetto che la gente semplice ha provato per il giovane caduto, in particolare le donne della Carnia.

Per le autorità di occupazione quel funerale doveva essere un rito silenzioso e dimesso, ma diventa un trionfo. Con un "*si va di che bande ca*" Agata Bonora, che pagherà con la deportazione e l'uccisione del marito il suo gesto di coraggio, decreta l'omaggio di una comunità intera a Renato Del Din. Lea Midolini porrà sulla bara un cappello di alpino. E con loro centinaia di persone. Il racconto dei funerali è dell'osovano Gino Pieri e la riflessione dello storico Fabio Verardo.

FUNERALE DEL PARTIGIANO IGNOTO di Gino Pieri

26 aprile

Ieri notte, poco dopo passata la mezzanotte, gli abitanti di Tolmezzo sono stati destati all'improvviso da una fitta sparatoria, nelle strade, in vari punti del paese; spari secchi di moschetto e di pistola, raffiche di mitra, scoppi fragorosi di bombe a mano... Nessuno poteva comprendere che cosa stesse accadendo.

La sparatoria si fece più violenta e rabbiosa al centro della città, in via Linussio, intorno alla caserma della Milizia.

Coloro che si affacciarono per guardare cosa succedesse videro quattro ombre che tiravano contro la caserma, dalla quale si rispondeva attraverso le finestre, con bombe e con sventagliate di mitragliatrici. Tre degli assalitori sparavano stando addossati ai muri, e un altro era in piedi in mezzo alla strada e tutti alternavano agli spari delle grida:

- Viva l'Italia! Morte al Fascismo! Abbasso il Duce! Savoia!...

L'attacco alla caserma da parte dei quattro audaci durava da una ventina di minuti quando quello di loro che era in mezzo alla strada e pareva il capo dell'azione, stramazzone a terra colpito da una raffica di mitragliatrice alle gambe, e stava risollemandosi per sparare ancora quando una seconda scarica lo colpì ed egli cadde a terra riverso e immobile.

Gli altri tre gli balzarono subito accanto, lo afferrarono, e lo trascinarono al riparo dei colpi all'ingresso d'un vicolo vicino. Quindi uno di essi restò a guardia del compagno caduto, gli al-

tri due corsero in fondo al vicolo, dov'era la porta secondaria dell'Albergo delle Alpi, la sfondarono con quattro vigorose spallate, e poi tornarono a prendere il ferito e lo portarono nell'atrio dell'albergo. Suonarono alla porta a vetri per domandare aiuto per il loro compagno, e il proprietario dell'albergo si affacciò dietro i vetri con la pistola in mano avvertendo che non avrebbe aperto e minacciò di sparare se insistessero.

Allora i tre lasciarono il ferito rantolante a terra nell'atrio e, aperto dall'interno il portone uscirono dall'albergo.

Qui tutti erano in subbuglio, a cominciare dagli ufficiali della milizia, (il cui comando era appunto nell'albergo) che si aggiravano per le stanze e i corridoi spaventati, mentre il Console in pigiama cercava affannosamente una camera che gli avesse offerto il più sicuro rifugio. Qualcuno corse al telefono chiamando la caserma per domandare notizie dell'accaduto e poi telefonò all'Ospedale avvisando che nell'albergo c'era un ferito grave da trasportare.

Arrivarono dalla caserma due militi a portar notizie e vedendo il ferito a terra si avvicinarono e uno gli allungò un calcio al capo dicendo:

- Mori, can!

E l'altro aggiunse:

- Vai a farti pagare da Badoglio.

Il ferito era pressoché incosciente, fra i rantoli e i lamenti pronunciava qualche parola con voce fioca:

- Mamma!..., Acqua!...

- L'arsenico dategli, e non l'acqua - disse rivolgendosi agli astanti la moglie del Console.

Giunta la barella, i militi ch'erano nell'albergo si rifiutavano per

paura a trasportare il ferito e solo dietro le rampogne del dottor Bertoni, che era sopraggiunto, si misero in cammino, ma avendo intraveduto nel barlume dell'alba delle ombre che avanzavano verso di loro se la diedero a gambe: si trattava di due carabinieri in perlustrazione, che si avvicinarono e trovata abbandonata in mezzo alla strada la barella col ferito, la sollevarono e la portarono all'Ospedale.

Qui hanno visto che il ricoverato - indosso al quale non fu trovato nessun documento di riconoscimento - era un giovane sulla ventina, alto, bello, con una lanugine di barba rossastra; dalla finezza dei lineamenti e dalla biancheria che portava sotto l'uniforme di tenente degli alpini, frusta e gualcita, si comprendeva che egli apparteneva a una famiglia agiata.

Il primario Farello, accorso, vide subito che la situazione era disperata: il ferito era incosciente e rantolava, e da due fori al capo usciva sostanza cerebrale. Egli spirò alle cinque e mezzo.

Gli abitanti di Tolmezzo destati nel cuore della notte dalla violenta sparatoria vegliarono terrorizzati fino all'alba, quando fra essi si sparse in un baleno la notizia che nell'attacco della caserma della Milizia era caduto uno degli assalitori, evidentemente un partigiano.

Immediatamente si iniziò un pellegrinaggio di popolo alla camera mortuaria dell'Ospedale. Il cadavere che per l'ordine del Comando della polizia tedesca era stato completamente denudato, fu rivestito con indumenti donati dalla pietà popolare, e sul petto fu distesa a tracolla una larga sciarpa tricolore.

Il Comando della Milizia quando lo seppe inviò quattro militi a piantonare la salma.

Intanto le suore dell'Ospedale e i malati avevano recato tutti i fiori che avevano a portata di mano e li avevano deposti sul let-

to funebre. Da allora fu una processione ininterrotta di persone, soprattutto di donne, che venivano a portare il tributo del loro compianto e l'omaggio di fiori. Fra i primi fu una bambina che portava un mazzo di rose e stava per deporlo sulla salma quando uno dei militi di guardia glielo strappò di mano e lo gettò fuori attraverso la porta; allora la bambina uscì, raccolse il mazzo e lo portò di nuovo sul letto funebre. Gli sguardi severi degli astanti fecero comprendere al disgraziato la viltà del suo gesto.

Essendo stato portato poco dopo un cuscino di fiori con su un biglietto dove era scritto: «La carità cristiana costa poco», egli non osò gettarlo via, come aveva fatto con il mazzo, ma lacerò rabbiosamente a pezzi il biglietto.

In breve la salma fu sommersa sotto un profluvio di fiori.

Frattanto al Comando tedesco era giunta la notizia della crescente affluenza di popolo a onorare il caduto, e per evitare che la folla, accorsa anche dai paesi vicini, partecipasse al trasporto al Cimitero, che era stato dalle autorità fissato per le ore diciannove, il Comando decise di rinviare il funerale al mattino seguente di buon'ora, e ordinò che la bara fosse trasportata dall'Ospedale al Cimitero per la via suburbana, vietando di attraversare la città. Stamane alle ore cinque e mezza la campana del Duomo ha dato i primi rintocchi annunciando il prossimo funerale, e i rintocchi funebri si sono rinnovati alle sei e per la terza volta alle sette.

Allora nella camera mortuaria dell'Ospedale, intorno alla quale si era affollata una grande calca di popolo, l'arciprete monsignor Ordiner assistito da tre altri sacerdoti ha celebrato le esequie. Alle sette e mezzo il feretro è stato caricato a spalla dalle donne sul carro funebre e il corteo si è messo in moto, mentre le campane di tutte le chiese di Tolmezzo suonavano a morto.

Giunto il carro funebre al bivio, i carabinieri e i militi hanno ma-

novrato perché il corteo si avviasse direttamente verso il Cimitero. Le donne allora si sono fatte avanti eccitate, hanno afferrato per le briglie i cavalli del carro funebre e li hanno deviati verso via Roma.

Così il corteo ha proseguito, malgrado il divieto dell'autorità germanica, attraverso la città, e dopo una sosta in Duomo, dove il feretro è stato benedetto, si è avviato verso il Cimitero, seguito da una fiumana di popolo.

Nel Cimitero, a destra del viale centrale era stata scavata una fossa nel reparto destinato alle salme non identificate. Mentre la bara veniva calata nella fossa, una squillante voce femminile ha gridato:

- Per il combattente d'Italia sconosciuto!

E un tuono di voci ha risposto, rompendo il silenzio, come in una improvvisa ebbrezza di delirio collettivo:

- Viva l'Italia!

30 aprile

Si è fatta la luce sull'episodio di lotta partigiana svoltosi a Tolmezzo nella notte del 24 al 25 aprile, e si è identificato il protagonista di esso, morto nell'azione e glorificato dalla passione del popolo come «il partigiano ignoto».

Egli è Renato del Din (Anselmo), di ventidue anni, sottotenente degli alpini, e figlio del tenente colonnello degli alpini Prospero Del Din che attualmente è prigioniero in India.

Il comando della divisione Osoppo, che ha la sua sede a Pielungo, aveva deciso di fare una azione dimostrativa a Tolmezzo, perché fascisti repubblicani e tedeschi si rendessero conto che il movimento partigiano in Carnia ormai è in piena efficienza e animato dal più fiero spirito d'aggressività.

Il giorno 23 Renato del Din era venuto in borghese a Tolmezzo per una ricognizione degli obiettivi e delle vie di accesso. La sera del 24 alle ore ventuno egli partì da Villa Santina a capo di una squadra di dodici partigiani, alla quale era affidata l'azione.

Arrivati al ponte di Avons sul Tagliamento egli aveva lasciato al trivio (dove confluiscono le strade di Verzegnis e di Cavazzo Carnico con quella di Tolmezzo) un presidio di tre uomini per controllare il transito; poi varcato il ponte era entrato a Tolmezzo. L'intesa era che Del Din con altri tre compagni avrebbero attaccato a colpi di mitra e di bombe a mano la caserma della Milizia in via Linussio, mentre gli altri cinque, comandati da Bepino (Pasquale Specogna) avrebbero circondato silenziosamente la caserma della GAF (Guardia alla Frontiera) contro la quale avrebbero dovuto iniziare l'azione non appena avessero sentito i colpi dell'attacco alla Caserma della Milizia.

Però all'impresa venne a mancare l'elemento della sorpresa, per-

ché la squadra entrando in città per la Via Generale Lequio si incontrò con una pattuglia di una decina di repubblichini che era a guardia del viadotto; questa fu messa facilmente in fuga con poche bombe a mano e così accadde di due altre pattuglie incontrate, una in via Lequio e l'altra in piazza Vittorio Emanuele.

Cosicchè quando il gruppo dei quattro: *Anselmo*, *Titi* (Federico Tacoli), *Goi* (Persello Rainero) e *Romolo* (Cautero Alberto) arrivò in via Linussio e iniziò l'attacco contro la caserma della Milizia, in questa i repubblichini si erano già messi sulla difesa, avevano postato le mitragliatrici e accolsero gli audaci con un nutrito fuoco.

Quando, poche ore prima, la squadra a Villasantina stava facendo i preparativi per la partenza, uno dei compagni aveva osservato:
- Amici, siamo in tredici. Porta scalogna. Qualcuno ci lascerà la pelle.

- Se mai, toccherà a me - aveva risposto con ingenua spavalderia Renato Del Din.

E la squadra era partita, in tredici, per l'azione.

**TOLMEZZO, 25-27 APRILE 1944:
I FUNERALI DI RENATO DEL DIN “ANSELMO”
di Fabio Verardo**

L'attacco alla caserma della Milizia Confinaria per la Difesa Territoriale di Tolmezzo del 25 aprile 1944 nel corso del quale trovò la morte il partigiano Renato Del Din “Anselmo” destò scalpore in tutta la Carnia. Il 27 aprile moltissime donne tolmezzine, dopo aver onorato per due giorni la salma del patriota caduto, la scortarono al cimitero sfilando in corteo lungo le principali vie cittadine davanti a tedeschi e fascisti che non osarono intervenire¹. Il contributo recato della popolazione carnica nelle giornate tra il 25 e il 27 aprile rappresenta un episodio peculiare di opposizione al nazi-fascismo² nel quale emergono figure e forme resistenziali non convenzionali, concretizzate in ruoli singoli e collettivi complessi capaci di gesti di sfida e azioni consapevoli che tengono insieme tradizione e rottura con il passato³. I fatti

1 - Michele Gortani, *Il martirio della Carnia dal 14 marzo 1944 al 6 maggio 1945. Una pagina di storia della Resistenza*, Tolmezzo, “Carnia”, 1966, p. 11.

2 - Per un'analisi esaustiva dei fatti di Tolmezzo si rinvia a Fabio Verardo, *Sfidare il nemico senz'armi. Forme di Resistenza e partecipazione femminile nei funerali del partigiano Renato Del Din, Tolmezzo, 25-27 aprile 1944*, in «Italia contemporanea», n. 284, 2017, pp. 42-66. La memoria dell'episodio è stata coltivata dall'immediato dopoguerra. Nel 2011 il Comune di Tolmezzo ha dedicato una targa alle donne che deviarono il corteo funebre consentendogli di raggiungere il centro cittadino.

3 - Cfr. Ersilia Alessandrone Perona, *Le donne nella seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», 1994, n. 195, pp. 363-366; Roberta Fossati, *Donne, guerra, Resistenza tra scena politica e vita quotidiana*, «Italia contemporanea», 1995, n. 199, pp. 343-347; Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 131-148; Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, “amanti del nemico” (1940-1945)*, Torino, Einaudi, 2012. Per riflessioni di più ampio respiro si veda Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991; Georges Duby, Micelle Pierrot, *Storia delle donne in Occidente, vol. V: il Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2003.

di Tolmezzo rappresentano una pagina resistenziale che si concretizza in fenomenologie dipendenti dalle specificità del territorio e del contesto⁴; tra queste risalta la dimensione collettiva che inquadra l'evento nella Resistenza civile⁵ e lo declina in una forma di Resistenza senz'armi, che non si oppone a quella armata, ma la legittima e, coinvolgendo le donne, si sviluppa in forme di ribellione diversificate rispetto alle strutture militari e politiche delle formazioni partigiane⁶, forme che allo stesso tempo sottraggono «legittimità e autorevolezza all'occupante e alle sue regole di guerra»⁷. Si manifesta l'autonomia della società civile che, facendosi protagonista di una lotta rischiosa, diventa garante di sé stessa, rivendica la propria integrità, rinsalda la coesione e propone la difesa di principi identitari e inalienabili. Ciò avviene in modo non violento, nel clima di violenza sospesa che gravava sulla Carnia nell'aprile del 1944, attraverso il recupero di forme di aggregazione spontanee e manifestazioni pubbliche di carattere politico, civile e religioso che il regime aveva cercato sino a quel momento di reprimere⁸.

4 - Enzo Collotti, *L'antifascismo nell'Europa occupata*, in Monica Fioravanzo, Carlo Fumian (a cura di), 1943. *Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Roma, Viella, 2015, p. 200. Tra queste vi sono anche le dinamiche di gestione del lutto. Guri Schwarz, *La morte e la patria: l'Italia e i difficili lutti della seconda guerra mondiale*, «Quaderni Storici», 2003, n. 113, p. 556.

5 - Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993; Anna Bravo, *La resistenza civile*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari-Roma, Laterza, 1995.

6 - Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

7 - Dianella Gagliani, *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, in Id. (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, p. 34.

8 - Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 98; Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 218; Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, Bologna, I libri di Emil, 2013.

La forte coesione sociale a civile, la partecipazione e la compattezza dimostrate dalla popolazione di Tolmezzo rappresentano anche una risposta alla crisi delle istituzioni cominciata con l'8 settembre 1943 e con l'inclusione del Friuli nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (Ozak), la Zona d'operazioni del Litorale adriatico⁹. Pur se l'Ozak non fu una realtà impermeabile alle dinamiche dei «tre governi e due occupazioni» che caratterizzarono le forme di Resistenza in rapporto all'opposizione a tedeschi e fascisti, il caso di Tolmezzo è peculiare¹⁰. Al momento dell'attacco di Del Din, la Resistenza carnica formatasi subito dopo l'armistizio stava assumendo una distribuzione e una forza organiche e, pur quantitativamente ancora esigua, era un fenomeno tangibile e percepito; tuttavia in questa fase la componente politico-militare, le differenze e gli obiettivi dei diversi reparti partigiani non erano ancora conosciuti dalla popolazione, come sarebbe accaduto nell'estate successiva¹¹.

In questo scenario la partecipazione comunitaria e, in particolare, femminile emersa a Tolmezzo non va confinata alla capa-

9 - Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974; Stefano Di Giusto, *Operationzone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2005; Giorgio Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione per il Friuli Venezia Giulia, 2015.

10 - Claudio Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988.

11 - Gianpaolo Gallo, *La Resistenza in Friuli*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1988; Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La Repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944)*, Udine, Del Bianco, 1971, pp. 18-24; Alberto Buvoli, Ciro Nigris, *Percorsi della memoria civile. La Carnia. La Resistenza*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2004; Alberto Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

cità di assolvere, «sia pur eroicamente»¹², funzioni tradizionali con ruoli subalterni o comprimari¹³. Le donne vennero coinvolte massicciamente e direttamente nel conflitto; divennero il perno dei nuclei familiari per l'assenza di padri, mariti o fratelli; facendosi forti dell'esperienza dell'emigrazione, assunsero ruoli che investivano i sistemi simbolici per gestire il lutto¹⁴ mentre la situazione d'emergenza dilatò i loro compiti e lo spazio d'azione nella sfera pubblica facendole scoprire capaci di imprese mai attribuite loro dalla famiglia o dalla comunità¹⁵. Ciò nonostante il passaggio alla consapevolezza dell'impegno resistenziale avvenne attraverso lunghe riflessioni che maturarono per accumulo di esperienze; nelle scelte delle donne carniche pesarono la condizione sociale, la predisposizione soggettiva e gli aspetti generazionali; furono importanti le tradizioni del movimento operaio socialista e delle organizzazioni popolari cattoliche, pur represses dal fascismo¹⁶; emersero profili di donne forti e disposte a grandi sacrifici, occupate in una pluralità di mansioni e capaci di agire con autonomia e flessibilità¹⁷.

12 - S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 182.

13 - Marina Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998, p. 160; D. Gagliani, *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, cit., pp. 21-44.

14 - Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della repubblica*, Torino, Utet, 2010.

15 - Maria Grazia Suriano, *Donne, guerra Resistenza: silenzi e presenze nella storiografia italiana*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 332; Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari-Roma, Laterza, 2002. In Friuli circa novecento donne ebbero il riconoscimento partigiano. Non mancano le figure eroiche, ma furono relativamente poche le donne che entrarono nei reparti armati e vissero alla macchia; nessuna ebbe compiti di comando nelle formazioni, entrò nei Cln o nelle amministrazioni comunali delle zone libere.

16 - M. Puppini, *Carnia e Friuli orientale*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza, vol. 2. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 242.

17 - Chiara Fragiaco, *Donne cittadine nella costituzione dell'Italia democratica*, in A. Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli*, cit., pp. 174.

PARTECIPAZIONE E PROTAGONISMO FEMMINILE

Le numerose fonti che ricostruiscono le dinamiche dell'azione di cui fu protagonista Renato Del Din "Anselmo"¹⁸ restituiscono dati sul protagonismo femminile e l'eccezionalità dell'accaduto. Come attestato nel carteggio riservato tra l'arcivescovo di Udine monsignor Nogara e la Segreteria di Stato vaticana, le donne parteciparono in massa, furono le principali responsabili e sfidarono «l'ira del nemico»¹⁹.

L'eccezionalità dell'episodio preoccupò anche le autorità fasciste; il 3 maggio 1944 il prefetto di Udine scrisse al Ministero degli Interni della Repubblica sociale italiana che «un migliaio di donne e ragazzi si accodarono al carro funebre» costringendolo a deviare il percorso dall'ospedale fino in chiesa e che si aprirono inchieste che toccarono la milizia e i carabinieri di Tolmezzo²⁰.

La genesi di tanta partecipazione va cercata nel contesto e nelle dinamiche dell'azione compiuta da Del Din. La popolazione della

18 - Si veda in particolare Archivio privato di Paola Del Din (d'ora in poi APDD); cfr. F. Verardo, *Sfidare il nemico senz'armi*, cit., pp. 42-66.

19 - Il presule registrò che «una banda abbastanza numerosa di partigiani o ribelli» aveva assaltato le caserme prendendo «di mira i Fascisti ed i repubblicani»; i funerali del partigiano caduto furono «plebiscito, che fece stupire le autorità Germaniche, perché indice dei sentimenti che predominano». Archivio della Curia arcivescovile di Udine (d'ora in poi ACUD), Fondo Patriarchi e Arcivescovi, b. 944, f. C 1; "A S. E. Rev.ma Mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato S.S.", 9 maggio 1944, b. 945, f. E 2.

20 - Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della Rsi, 3 maggio 1944, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Fondo Pubblica Sicurezza Affari Generali Riservati (PSAGR), Attività Ribelli (AR), Provincia di Udine, b. 12.

Carnia non accolse con favore l'occupazione tedesca e la collaborazione dei fascisti, specie nella politica dei bandi e dell'amministrazione economica e alimentare²¹. All'inizio della lotta resistenziale non dimostrò un marcato entusiasmo per i partigiani; prevalsero cautela e diffidenza, la considerazione della sproporzione di forze in campo e il timore di rappresaglie²². Ma l'azione di Tolmezzo e le circostanze della morte del partigiano rappresentarono una cesura nella lotta di liberazione in Carnia, cambiarono la percezione e orientarono le scelte di campo verso un maggior sostegno.

Nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1944, il piccolo reparto di partigiani osovani comandati da Del Din attaccò il presidio di Tolmezzo con l'obiettivo di compiere un'azione dimostrativa per dare una scossa alla Resistenza in Carnia²³. L'attacco fu portato su due direttrici; un gruppo mosse contro la caserma del 2° battaglione della Milizia confinaria, l'altro contro quella del 136° Reggimento alpini tedeschi²⁴. Anche se preparata con cura, l'azione mancò dell'effetto sorpresa e nell'attacco Del Din rimase ferito

21 - La Carnia attraversava una crisi economica che, partita dal primo dopoguerra, si era aggravata per le politiche fasciste, l'emorragia migratoria e lo sfruttamento indiscriminato delle poche risorse; la situazione era ulteriormente peggiorata con il conflitto. Matteo Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, in A. Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli*, cit., p. 186. Si veda inoltre Anna Maria Vinci (a cura di), *Il Friuli. Storia e società 1925-1943. Il regime fascista*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2006.

22 - La percezione della popolazione si plasmò sulla base dell'atteggiamento assunto dai partigiani verso le comunità, della connotazione politica della lotta, della provenienza e del loro modo di operare.

23 - Federico Tacoli, *Io c'ero...e adesso racconto. Ricordi di un partigiano in Friuli 1943-45*, Udine, Full editore, 2000, p. 35.

24 - Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi IRSREC FVG), Fondo Friuli, b. CXXX, f. 5569; f. 5570. Rapporto del comando della milizia confinaria al giudice istruttore di Tolmezzo, 13 maggio 1944, Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASUD), Fondo CAS, b. ED 17, f. 41/1946, d. 19.

gravemente; portato agonizzante all'albergo "Alle Alpi", passò molto tempo prima che fosse trasportato in ospedale, dove morì alle prime ore del mattino²⁵.

L'attacco suscitò meraviglia e ammirazione, ma anche paura e perplessità. Fu il primo episodio di guerriglia nella cittadina e l'apice delle violenze del periodo²⁶; impressionò l'audacia dei partigiani che costrinsero i nazi-fascisti sulla difensiva. Destarono clamore la morte del giovane e le notizie che si diffusero: il partigiano fu riconosciuto come un ufficiale degli alpini e, pur non identificato, scaturì immediatamente una forte empatia. Fu noto che prima di essere colpito aveva gridato: «Osoppo avanti! Viva l'Italia»; ciò rese palesi gli obiettivi patriottici e politici dell'azione. Infine circolò la voce che fosse stato maltrattato mentre era agonizzante e che a lungo non gli fosse stato prestato soccorso²⁷. Il fatto bellico fu così percepito come un evento traumatico che coinvolgeva direttamente la comunità²⁸: creò un prima e un dopo, evidenziando l'urgenza di porre in atto gesti capaci di metabolizzarlo.

L'empatia e il senso di appartenenza veicolati dal riconoscimento del partigiano come un alpino furono determinanti. Ciò avvenne nonostante il reparto di Del Din si fosse formato da poco e non

25 - Fabio Verardo, *Giovani combattenti per la libertà. Renato Del Din, Giancarlo Marzona, Federico Tacoli*, Udine, Gaspari, 2013, pp. 46-74.

26 - L'attacco fu di poco successivo alle prime azioni della brigata Garibaldi "Friuli", segnalate ad Ampezzo e Sauris all'inizio di aprile. Nel periodo successivo gli attacchi e l'organizzazione dei reparti si intensificano notevolmente.

27 - Sentenza n. 81 contro Luigi Colusso, ASUD, Fondo CAS, b. EC 1, Registri delle sentenze 1946; Lettera di Prospero Del Din al procuratore del Regno di Tolmezzo, 2 febbraio 1946, b. ED 17, f. 41/1946, d. 27.

28 - Si veda Graziella Bonansea, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia*, in Dianella Gagliani et al., *Donne guerra politica. Esperienze e memorie femminili della Resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.

avesse ancora avuto modo di divenire stanziale nel territorio. Oltre al richiamo alla tradizione, l'idea della nazione che passa attraverso l'onore militare era radicata non solo tra fascisti, monarchici, militari o negli ambienti conservatori; da questa derivava un desiderio di riscatto dopo il duro colpo dell'armistizio. La morte del partigiano assunse su di sé queste aspirazioni e la popolazione si identificò profondamente anche perché l'episodio avvenne in una fase in cui le differenze politico-militari e le istanze rivoluzionarie della Resistenza non si erano ancora scontrate diffusamente con le ragioni di ordine morale e economico, l'esercizio della violenza e le tensioni politiche, sociali e generazionali che caratterizzarono in seguito la lotta di liberazione in Carnia²⁹. Le prime reazioni, scelte di campo e prese di coscienza alla morte del partigiano presero forma durante le inchieste condotte dai nazifascisti. Dopo l'attacco i tedeschi informarono i Comandi dell'Ozak e il Deutsch Berater per la provincia del Friuli, mentre la procura di Stato di Tolmezzo aprì un fascicolo su segnalazione dei carabinieri e della Milizia. Si raccolsero però pochi elementi e fu quindi disposto di lasciare libero accesso alla salma per facilitarne l'identificazione³⁰. Questo atto permise alla popolazione di recarsi alla camera mortuaria e tedeschi e fascisti si resero presto conto che molti non giungevano per riconoscere il partigiano o per semplice curiosità, ma per rendergli omaggio³¹.

29 - M. Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, cit., pp. 207-212.

30 - Nelle tasche di Del Din fu trovato un fazzoletto con le iniziali "R.D." che si ritenne appartenere ad uno dei figli del colonnello Rinaldo Dall'Armi, un ufficiale noto nella zona. Si rinvennero poi i documenti di Alberto Cautero "Romolo", uno dei partigiani che compì l'attacco: Cautero venne denunciato per banda armata, tentato omicidio e possesso illegale di armi. ASUD, CAS, b. ED 17, f. 41/1946.

31 - Rapporto del comando della milizia confinaria al giudice istruttore di Tolmezzo, 13 maggio 1944, ASUD, Fondo CAS, b. ED 17, f. 41/1946.

Chiamati in causa dalla violenza della guerra che irrompeva per la prima volta nelle case, molti «sfidando le sentinelle» e compirono un gesto di «omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso»³².

In particolare le donne vennero «svegliate» dal cumulo di orrori portati dalla guerra e si fecero promotrici di azioni intraprendenti, semplici ma eccezionali³³. Poiché «con sommo sfregio» tedeschi e fascisti avevano spogliato Renato Del Din di tutti gli indumenti, il primo gesto fu ridare dignità alla salma³⁴.

Le fonti attestano molti contributi che traggono origine da pratiche rituali in cui l'elemento politico si intreccia a logiche pre-politiche³⁵ e che richiamano implicitamente la millenaria tradizione carnica del culto dei morti, ponendo un accento sulla compassione e sulla partecipazione comunitaria³⁶. Dopo che la madre superiora dell'ospedale diede ordine all'infermiere Solle-ro di coprire il corpo con un lenzuolo, questi portò alcuni indumenti; poi Maria Zugno donò la giacca militare di suo marito e Anna Tullo regalò un paio di calzini nuovi³⁷.

Il corpo del partigiano fu «ricomposto a gara da tante mani pietose nel suo completo abbigliamento di Ufficiale degli Alpini, e fu letteralmente coperto di fiori»; inoltre gli fu posto un «nastro

32 - Arturo Toso, *Renato Del Din "Anselmo" 1922-1944*, Udine, Federazione italiana volontari della libertà, Associazione partigiani "Osoppo-Friuli", 1984, p. 19.

33 - M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 294; A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 71.

34 - Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944; Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD, ASUD, Fondo CAS, b. ED 17, f. 41/1946, d. 38.

35 - G. Schwarz, *La morte e la patria*, cit., p. 553.

36 - Cfr. C. Fragiaco, *Donne cittadine nella costituzione dell'Italia democratica*, cit., p. 179.

37 - La giacca fu portata all'ospedale da Massimo De Colle. Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

tricolore al petto, [...] un libro da messa e il rosario tra le mani»³⁸. Nel contesto delle precarie condizioni di sostentamento della popolazione carnica restituire dignità alla salma ebbe lo scopo di elaborare il lutto e lenire le sofferenze provocate dal conflitto, stabilendo relazioni umane e sociali di rispetto reciproco, solidarietà e indignazione che poggiavano sul rispetto delle tradizioni³⁹. Ciò si contrappose all'esibizione del potere nazi-fascista che ostentava la propria forza nel disprezzo degli avversari, con pratiche punitive e ricorrendo al terrore⁴⁰. Anche se la morte permeava il vissuto quotidiano, a Tolmezzo non si registrò assuefazione al lutto; in un periodo in cui non si erano ancora registrate le stragi che segnarono dolorosamente la lotta di liberazione in regione, maturò la scelta di non subire passivamente violenze e soprusi⁴¹.

Questo impegno portò alcune persone ad organizzarsi per dare forma solenne ai funerali: fu aperta una sottoscrizione che raccolse circa 800 lire per ottenere un'area idonea al seppellimento⁴². Inoltre continuò il «pellegrinaggio di popolo» alla cella mortua-

38 - R. Bertoni, *Alla mamma di Renato Del Din dell'Osoppo*, p. 6, IRSREC FVG, Fondo Friuli, b. CXXXVI, f. 5289; Lettera di Prospero Del Din al Procuratore del Regno di Tolmezzo, 2 febbraio 1946, ASUD, Fondo CAS, b. ED 17, f. 41/1946. Dopo la guerra le spoglie del partigiano vennero traslate dalla tomba anonima dove erano state collocate ad una sepoltura più consona nello stesso cimitero.

39 - Fabio Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din*, Udine 27 aprile 2009, Parte prima, Raccolta di testimonianze dei partigiani attivi in Carnia e Friuli, Biblioteca Civica "Adriana Pittoni" di Tolmezzo.

40 - G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso, Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 154.

41 - Vanno ricordati in particolare l'eccidio di malga Pramiosio e della Valle del Bût del luglio 1944, il rastrellamento dell'ottobre 1944 contro la Repubblica partigiana della Carnia, le rappresaglie di Ovaro del novembre 1944 e del maggio 1945.

42 - Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, PSAGR, AR, Provincia di Udine, b. 12.

ria⁴³. Alcuni giunsero anche a chiedere di vedere privatamente la salma e giurarono di vendicarla⁴⁴. Tali dinamiche allarmarono le autorità nazi-fasciste che presidiarono il luogo con alcuni militari. Ma la loro presenza non ebbe la forza di arrestare l'iniziativa popolare che di fatto pose in scacco l'azione dei nazi-fascisti. La salma fu ricoperta di fiori e fu addobbata anche la cella mortuaria. Un gesto emblematico, interpretato come la ribellione ad un'ingiustizia, fu compiuto da una bambina; dopo che una guardia gettò via i fiori che aveva portato, la bambina li raccolse e li pose nuovamente sulla salma dicendo al militare che sua madre le aveva insegnato ad onorare i morti in quel modo⁴⁵.

Seguirono gesti più marcatamente politici di Luigi Pizzo, Leda Midolini, Sara Menchini e Luigi Vidoni che adagiarono sulla bara un cappello da alpino e un tricolore⁴⁶. Tali gesti segnarono una rottura netta con l'idea di patria e di fedeltà alla stessa del fascismo repubblicano.

Queste manifestazioni non passarono inosservate, ma la reazione di occupanti e fascisti non fu pronta e efficace; mancò chiarezza sui provvedimenti da adottare e i nazi-fascisti subirono l'iniziativa della popolazione; rimasero sorpresi per l'audacia dei gesti compiuti e per l'inefficacia delle loro intimidazioni. Cercarono quindi di censurare ogni ulteriore iniziativa e stabilirono di far tumulare il partigiano con una funzione nella cappella dell'osp-

43 - Gino Pieri, *Storie di partigiani*, Udine, Del Bianco, 1946, pp. 43-52.

44 - Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

45 - R. Bertoni, *Alla mamma di Renato Del Din dell'Osoppo*, p. 7, IRSREC FVG, Fondo Friuli, b. CXXXVI, f. 5289.

46 - Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD. Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, PSAGR, AR, Provincia di Udine, b. 12, Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

dale in forma strettamente privata disponendo che il feretro raggiungesse il cimitero attraverso strade secondarie.

Ma la popolazione accolse negativamente tali disposizioni. Dal pomeriggio del 26 aprile si radunò molta gente presso la camera mortuaria. Tedeschi e fascisti ne rimasero impressionati e disposero di celebrare la funzione all'alba del giorno successivo. Quindi Augusto Vidoni, figlio del titolare delle pompe funebri, fu convocato dal commissario prefettizio Pepe alla presenza delle SS, del capitano Arbitrio e del maresciallo Longo dei carabinieri⁴⁷. Gli fu ordinato di fare un funerale di «terza classe» e provvedere al trasporto con un solo cavallo; la benedizione del feretro sarebbe avvenuta nella cappella dell'ospedale. Ma come di apprende da una dichiarazione resa da Vidoni alle autorità fasciste il 28 aprile 1944 con l'intento di scagionarsi, la partecipazione della popolazione e in particolare delle donne non venne meno:

La sera [del] 26 un numero straordinario di donne passando singolarmente da casa mia mi dissero che il trasporto della salma avrei dovuto effettuarlo con una certa pompa assicurandomi che sarei stato rimborsato di ogni mio avere, minacciandomi di rappresaglia qualora non avessi aderito alla loro richiesta. Per tema che tali minacce potessero venir effettuate disposi per il trasporto della salma un carro trainato da due cavalli. Le stesse donne mi dissero che avrebbero composto un corteo funebre⁴⁸.

47 - *Augusto Vidoni*, «Tolmezzine», 1995, numero speciale.

48 - Di questa opera di persuasione, venata di solidarietà e indignazione, furono protagoniste donne che non erano state attive nelle fasi precedenti come Ada Marini e Marianna Quiglio. Dichiarazione di Luigi e Augusto Vidoni, 28 aprile 1944, APDD.

In questa fase anche i sacerdoti di Tolmezzo assunsero ruoli importanti; don Sabbadini, l'arcidiacono monsignor Pietro Ordiner e il suo coadiutore don Carlo Englaro, ritennero di celebrare il funerale in forma pubblica e in duomo, facendo suonare le campane. Con il concorso di Vidoni, i religiosi si spesero per far partecipare un nutrito numero di donne in modo da dare solennità al rito; concordarono che le spese andassero a carico della popolazione e non dell'amministrazione, come era stato comandato⁴⁹. I religiosi rivendicarono un ruolo di leadership non del tutto proporzionato all'effettivo dinamismo della popolazione, ma svolsero un compito essenziale per orientare le scelte della comunità e per non far fallire le iniziative che stavano prendendo forma come custodi dell'aspetto religioso, uno dei legami identitari⁵⁰. Se in generale l'atteggiamento del clero – su indicazione dell'arcivescovo di Udine e per il timore di vendette e rappresaglie – fu caratterizzato dalla prudenza sul piano politico, dall'ubbidienza all'autorità, da un accento all'azione religiosa e all'assistenza alle popolazioni, lo stesso clero fu in grado di generare spinte verso un impegno attivo nella Resistenza e alcuni religiosi divennero fondatori e cappellani delle formazioni partigiane⁵¹. Il clero in cura d'anime assunse la funzione di difensore della comunità della quale dovette interpretare le esigenze; come rappresentanti di

49 - Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD. Francesco Cargnelutti, *Prete patrioti durante la Resistenza in Friuli, settembre 1943-maggio 1945*, Udine, Arti grafiche friulane, 1965, pp. 301-302.

50 - Santo Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 124.

51 - Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 361; Ottorino Burelli, *Aldo Moretti. Protagonista della "Resistenza verde" in Friuli*, Udine, Federazione Italiana Volontari della Libertà-Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli", 2004.

una delle poche istituzioni riconosciute, i parroci divennero tra i principali interlocutori e si trovarono a mediare con fascisti, tedeschi e partigiani⁵². Tra loro rimase un sentimento antitedesco reso forte dal comportamento degli occupanti e dal ricordo della Grande guerra, ma emersero contestualmente dubbi sulla liceità e sui metodi della lotta partigiana⁵³. In queste dinamiche complesse, i sacerdoti di Tolmezzo seppero interpretare il desiderio della popolazione e superarono le posizioni attendiste spendendosi per il buon esito delle iniziative che si stavano elaborando.

Forme di Resistenza esplicite si manifestarono al momento del funerale. Il 27 aprile, ai primi rintocchi delle campane, nonostante gli ordini tedeschi e la presenza di militi, le strade di Tolmezzo si animarono di donne e ragazzi che si radunarono alla camera mortuaria con mazzi di fiori⁵⁴. Le donne si mossero nella sfera pubblica senza essere indirizzate da partiti politici o dai partigiani; anche se le scelte di libertà e di opposizione non vennero sempre rivendicate come tali, ruppero la separazione tra “casa” e “nazione”⁵⁵; il funerale divenne occasione per manifestare il dolore in forma collettiva, per recare mutuo aiuto ed elaborare

52 - Liliana Ferrari, *Il clero del Friuli-Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*, «Qualestoria», 1995, n. 3, p. 7.

53 - Si vedano le riflessioni di don Moretti sulla legittimità della lotta partigiana. Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (d'ora in poi AORF), b. 31, f. V, “Laureati II”, “De re sociali”. Rita Mascialino, *La Resistenza dei Cattolici in Friuli (1943-1945)*, Udine, La Nuova Base, 2012, p. 63; Aldo Moretti, *La Slavia Friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-45*, «Storia contemporanea in Friuli», 1977, n. 8, pp. 40-41.

54 - Luigi Pizzo mandò Romeo Del Fabbro e Antonio Fiorit a suonare le campane del duomo. Tre giorni dopo Pizzo lasciò Tolmezzo per timore di ritorsioni. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

55 - Maria Grazia Camilletti, “*Esistere da donne in tempo di guerra*”. *Come interpretare i mutamenti: un problema aperto*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 147.

il lutto. I confini tra pubblico e privato si fecero più incerti⁵⁶: se infatti gli atteggiamenti e gli stili di vita di molti non erano pienamente coerenti ai modelli fascisti e vi era insofferenza, irrequietudine o non completa identificazione con il “carattere degli italiani” imposto dal regime, all’interno di molte famiglie si mantenne vivo un senso di identità e appartenenza che si era plasmato prima del fascismo. Prendendo parte ai riti funebri le donne non compirono dunque solo una scelta politica, ma ruppero con la separatezza della loro tradizionale domesticità per proiettarsi nella sfera pubblica⁵⁷.

La documentazione restituisce chiaramente queste dinamiche: «Quando la bara fu collocata sulla carrozza il capitano dei carabinieri rese il saluto militare e la folla ad una voce gridò: ‘in Duomo’». Inoltre, quando necessario il feretro «fu portato a spalla da donne perché i pochi uomini che vi erano dietro non potevano farlo, sconsigliati dalle donne medesime»⁵⁸. Le donne assunsero ruoli di supplenza nei riti funebri che la guerra, sconvolgendo i tradizionali spazi simbolici di divisione sessuale dei ruoli, concesse loro⁵⁹. In questo modo si compose un corteo numeroso guidato dai tre sacerdoti che agirono sfruttando tutto il margine d’azione loro concesso: «Precedevano decine di bambini con un mazzo di fiori ciascuno e seguivano il feretro il Capitano con il

56 - Cfr. Daniela Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.

57 - Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995; Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 132.

58 - Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945; Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

59 - Questi gesti portarono solo in potenza spinte di rinnovamento o di modernizzazione dei costumi e dei ruoli.

Maresciallo dei Carabinieri, qualche giovane audace [...] e centinaia di donne con fiori»⁶⁰.

A lato della strada i nazi-fascisti «inghiottivano amaro» e cercarono di far deviare il feretro verso le vie secondarie di Tolmezzo. Ma intervennero Maria Agata Bonora, Gentile Cargnelutti, Sara Menchini e Franca Marini, compiendo il gesto forse più eclatante. Presso la caserma dei carabinieri, al tentativo di far svoltare il carro, la Bonora, assieme ad altre donne, si mise davanti al carro e, preso per le briglie un cavallo, disse risolutamente: «*Si va di cheste bande ca* [Si va da questa parte]». I militari, presi alla sprovvista, non osarono opporsi; intervennero le altre donne, una «s'attacò ai paramenti sacri dell'officiante», e il corteo proseguì⁶¹. Questo gesto rappresentò la consapevolezza di non voler più tornare indietro e la rivendicazione di uno spazio di autonomia e di visibilità reso possibile dal dinamismo di donne abituate ad assumere ruoli di supplenza.

Raggiunto il centro di Tolmezzo, le donne intonarono salmi, mentre gli uomini e i ragazzi echeggiavano il canto da dietro le porte, per seguirle a una trentina di metri⁶². Quindi don Sabbadini diede ordine ai fanciulli di disporsi su due file per dare maggiore solennità al corteo. In duomo, monsignor Ordiner fece suonare le campane e benedisse la salma. Un lungo corteo scortò la bara in cimitero sfilando davanti alle sentinelle.

60 - Tra i giovani venne citato anche De Colle Massimo, poi catturato a Pielungo e internato a Buchenwald.

61 - M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 88; Francesco Brollo, *Agata e le altre. La storia delle donne di Tolmezzo che osarono sfidare i nazisti al funerale del partigiano Del Din*, si veda il sito www.carnia.la, consultato il 3 novembre 2018.

62 - Archivio dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Udine (d'ora in poi ANPI UD), Discorso per la cittadinanza onoraria di Tolmezzo concessa a Paola Del Din.

Al campo santo si registrò un altro momento di protagonismo femminile. Mentre la bara scendeva nella fossa, una donna gridò: «Eroe d'Italia»; altre esclamarono: «È un santo!». Dirce Nassimbeni avrebbe detto: «Salute, fratello d'Italia» o «Per il combattente d'Italia»; a questa esclamazione le donne avrebbero risposto: «Presente». Infine Agata Bonora avrebbe esclamato: «Viva Savoia», ponendo termine alla cerimonia fra la commozione generale⁶³. Le donne ruppero il silenzio e celebrarono il caduto facendo ricorso a codici culturali e tradizionali che esaltavano la morte per la patria e il culto dell'eroe⁶⁴. Queste forme di patriottismo e di fedeltà alla nazione (pur mutate dalla retorica istituzionale e di regime) vennero esibite attraverso l'ostentazione dell'onore militare; una dinamica legata all'idea di riscatto, ad una scelta di campo e alla solidarietà, ma anche alla tradizione e al senso di appartenenza radicato nel costume alpino. Tali manifestazioni si posero in contrasto con i riti funebri celebrati dai fascisti per i loro combattenti e ne divennero, di fatto, alternative.

Il funerale non passò inosservato ai partigiani che il 28 aprile 1944 affissero dei manifesti di ringraziamento nei quali il ruolo femminile assunse massima rilevanza⁶⁵:

63 - A. Toso, *Renato Del Din "Anselmo"*, cit., pp. 8-20; Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, PSAGR, AR, Provincia di Udine, b. 12; Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD; Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

64 - Se tali dinamiche caratterizzarono il conflitto, nel dopoguerra si trasformarono nel culto dei martiri. Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 252-272.

65 - Nel periodo successivo i partigiani ripresero l'iniziativa concentrandosi su Tolmezzo; condussero azioni anche contro il proprietario dell'albergo "Alle Alpi", sospettato di non aver prestato soccorso a Del Din. AORF, b. H 2, f. 24, d. 3. G. Gallo, *La Resistenza in Friuli*, cit., p. 121.

DONNE DI TOLMEZZO! I patrioti Vi sono grati. Il sacrificio di un nostro puro eroe ha trovato nel Vostro amor di patria e nella Vostra pietà cristiana, giusta conferma dei sentimenti forti delle donne della Carnia. La battaglia di liberazione iniziata dai patrioti contro l'occupatore non può terminare che con la nostra vittoria.

DONNE DELLA CARNIA! Il Vostro gesto ci riempie di fiducia e di orgoglio. Quando la Patria può contare su donne come Voi non è morta, ma è forte e libera! Viva l'Italia libera!⁶⁶

Dopo il funerale avvenne un cambio di passo nell'azione di tedeschi e fascisti che attuarono ritorsioni e repressioni. Furono convocate le persone che si erano maggiormente esposte. Augusto Vidoni fu rilasciato dopo un lungo interrogatorio e, intuito che sarebbe stato deportato, fuggì a Milano. Poi furono interrogati il sacrestano Lino Brollo e Berto Vidoni, Giacomo Sollero, Massimo De Colle e Giuliano De Crignis; vennero sentite Maria Zugno, Agata Bonora, Sara Menchini, Anna Menchini e Dirce Nassimbeni; vennero infine convocati i sacerdoti⁶⁷. Il controllo sulla popolazione si fece più stretto; il commissario prefettizio ordinò su disposizione del comando tedesco misure restrittive sul coprifuoco; la libertà di movimento venne drasticamente ridimensionata; furono vietati gli assembramenti superiori alle

66 - *Comando Brigata "Osoppo", Zona di operazioni 28/4/1944*, in A. Toso, Renato Del Din "Anselmo", cit., p. 21.

67 - Dichiarazione di Luigi e Augusto Vidoni, 28 aprile 1944; Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944; Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD. M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit. p. 89.

due persone minacciando l'uso delle armi e la presa di ostaggi⁶⁸. Contemporaneamente il capitano dei carabinieri, Sante Arbitrio, fu redarguito «per non essersi opposto con le armi alla deviazione del corteo»; l'ufficiale si difese asserendo che non avrebbe aperto il fuoco in nessun caso contro delle donne. Il comando dell'Arma chiese informazioni sulla dinamica dei fatti e poco dopo il capitano venne allontanato da Tolmezzo⁶⁹.

Come prova di forza la Mdt arruolò dei giovani; alcuni di questi, con la minaccia di deportazione, furono inquadrati nei reparti proprio nella giornata del 27 aprile. Inoltre nella caserma della Milizia si verificarono violenze sui detenuti sospettati di essere partigiani⁷⁰. Si segnalano poi casi di delazione che investirono in particolare due delle donne che si erano esposte maggiormente: Agata Bonora e Gentile Carnielutti; esse furono arrestate nelle settimane successive; accusate di sostenere i propri figli nella lotta resistenziale, dopo un breve periodo di detenzione furono deportate in Germania⁷¹.

68 - *Avviso alla popolazione, il coprifuoco dalle 20 alle 5, «Il Popolo del Friuli», 29 aprile 1944. Gian Angelo Colonnello, Guerra di Liberazione. Friuli Venezia Giulia zone jugoslave, Udine, Friuli, 1965, p. 200. Lettera di mons. Ordiner a mons. Nogara, 9 maggio 1944, ACUD, Fondo Patriarchi e Arcivescovi, b. 944, f. C 1.*

69 - Lettera del Comandante della Legione dei Carabinieri di Trieste a Comandante del Gruppo Carabinieri di Udine, 27 maggio 1944, APDD.

70 - Violenze seguirono nei mesi successivi a danno di civili e partigiani ad opera di tedeschi e collaborazionisti.

71 - Riconosciuta partigiana combattente e donna forte, decisa e coraggiosa, Agata Bonora fu denunciata per rancori personali e per il sostegno che recava ai suoi tre figli nella lotta di liberazione; fu arrestata il 28 agosto 1944 con Gentile Cargnelutti, madre di un partigiano, e Maria Grosso, moglie di un patriota. Bonora fu rilasciata nel febbraio 1945; suo marito Giovanni Battista Vidoni fu sequestrato e ucciso dai cosacchi con l'accusa di detenere il fucile; si trattò probabilmente di un pretesto per vendicarsi dell'azione compiuta dalla moglie e per la militanza dei figli. ASUD, Fondo CAS, b. 13, f. 227/1945, dd. 6, 11, 13, 35, 41, 53.

Nelle settimane successive le indagini dei nazi-fascisti proseguirono e venne formulata una versione ufficiale dell'attacco e dei funerali, ma non si riuscì a stabilire l'identità del caduto. Molti ignoravano chi fosse il partigiano, ma quanti sapevano rispettarono la consegna del silenzio mettendo così in atto un'ulteriore forma di Resistenza civile; su questo aspetto Paola Del Din, sorella del partigiano, ha dichiarato:

Non penso che qualcuno sapesse chi lui era, ma nessuno in ogni caso ha detto nulla. Nell'agosto del 1944 mia mamma fu arrestata dai tedeschi come ostaggio [...] e in prigione si trovò con una donna anziana di Tolmezzo, la quale prima di uscire, le disse piano: "Stia tranquilla. Su quella tomba non manca mai un fiore"⁷².

72 - F. Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din*, cit. ASUD, Fondo CAS, b. ED 17, f. 41/1946, d. 18.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le forme di partecipazione messe in atto tra il 25 e il 27 aprile 1944 rappresentano un esempio di Resistenza civile senz'armi; furono forme di disubbidienza e di sfida a tedeschi e fascisti attuate spontaneamente con gesti simbolici per preservare i valori e l'identità di una società aggredita⁷³. In questo contesto le donne carniche furono capaci di gesti coscienti e rischiosi, attuarono forme di lotta che andarono ben oltre la solidarietà o l'appoggio ai partigiani con funzioni subalterne e divennero essenziali nello sviluppo della Resistenza in Carnia.

Le dinamiche dei riti funebri tennero insieme elementi la solidarietà, il richiamo a valori tradizionali e al patriottismo, l'opposizione all'occupante, la reazione civile alla violenza della guerra e la manifestazione di precise scelte di campo. Per la prima volta in Carnia apparve evidente che i morti partigiani non erano morti come gli altri e che la popolazione, con la partecipazione e compiendo precisi gesti simbolici, desiderava legittimarne la lotta.

La partecipazione ai funerali contribuì inoltre a creare il mito del partigiano Del Din e il funerale stesso divenne un mito per la comunità: dimostrò quanto poteva contare la coesione e la partecipazione femminile⁷⁴. Per questo non divenne un episodio isolato; casi accomunabili, anche se organizzati in forme diverse, si

73 - Cfr. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, cit.

74 - Alla memoria di Del Din sono state intitolate caserme, strade, sale, scuole, biblioteche e un corso dell'Accademia militare di Milano; gli è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria e la laurea ad honorem in Scienze politiche dall'Università di Padova. Il luogo nel quale perse la vita è divenuto uno dei luoghi simbolo della Resistenza in Carnia.

richiamarono ad esso, come i funerali del medico e commissario politico garibaldino Aulo Magrini “Arturo”, celebrati a Prato Carnico solo poche settimane dopo, e quelli di Italo Cristofoli “Aso”, comandante del battaglione Garibaldi “Carnia”⁷⁵. Altri episodi, pur con partecipazione e forme di opposizione minori, si registrarono per le vittime di stragi e rastrellamenti anche se il controllo dei nazi-fascisti si fece più stringente proprio in ragione di quanto avvenuto a Tolmezzo.

Tra le cause di tanta partecipazione si possono rilevare alcune forme di sostegno ai partigiani che ebbero origine prima dell’attacco e non si esaurirono il 27 aprile⁷⁶. Ma l’adesione attiva o passiva non può essere data per scontata nella Tolmezzo occupata, nel regime poliziesco e repressivo del periodo e va poi considerato il permanere nei carnici di un atteggiamento prudente e il timore di rappresaglie. Ciò nonostante l’episodio di Tolmezzo segnò una cesura che, in un processo meditato di medio-lungo periodo, contribuì a mutare favorevolmente l’atteggiamento della popolazione rispetto alla causa resistenziale. Lo scollamento tra popolazione e regime maturò nel fallimento del fascismo a risolvere i problemi strutturali che portarono la Carnia a patire una crisi profonda che, cominciata dopo la Grande guerra, si aggravò nell’inverno 1942-1943 in conseguenza della gestione fal-

75 - Tali riti richiamarono alla memoria anche i funerali dell’anarchico Giovanni Casali celebrati negli anni Trenta. Dianella Gagliani, Marco Puppini, Claudio Venza, “*Compagno tante cose vorrei dirti...*”. *Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933*, Udine, Centro editoriale friulano, 1983; Osvaldo Fabian, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico, 1889-1974*, Udine, Kappa Vu, 1999, pp. 121-122, 141.

76 - Durante la guerra l’organizzazione del cordoglio e la difesa della memoria si richiamarono all’antifascismo e alla pratica dei riti funebri a esso collegati nei quali le donne erano state protagoniste. Tuttavia nel caso in oggetto non vi sono riferimenti chiari a percorsi o militanze di lungo periodo o a radici profonde di opposizione al regime. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Gastone Sozzi. Le passioni politiche, i sentimenti, l’antifascismo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006.

limentare dell'economia, dell'impatto della guerra sulla società e dell'andamento del conflitto; le istituzioni continuarono a perdere autorevolezza dopo il 25 luglio 1943 e implosero con l'armistizio, quando la perdita di credito toccò i livelli più alti.

Per la comunità carnica un episodio che convinse molti a partecipare, fu inoltre l'uccisione di un giovane di Ampezzo avvenuta il 14 marzo 1944; un ufficiale fascista lo freddò perché non volle arruolarsi nei reparti repubblicani; ciò destò grande impressione e contribuì a creare un solco tra popolazione e nazi-fascisti⁷⁷. Va poi considerato che nella primavera del 1944 si assistette in Carnia ad una recrudescenza delle violenze che culminò con la morte di Del Din; nell'azione partigiana si vide dunque un tentativo concreto di liberazione e non pare di rilevare la percezione di un gesto sconsiderato che poteva provocare rappresaglie, atteggiamento spesso diffuso nelle comunità locali⁷⁸.

Il partigiano fu riconosciuto come un membro della comunità in ragione della sua giovane età, perché vestiva la divisa di ufficiale e il cappello alpino e perché circolò la voce che fosse figlio di un colonnello degli alpini⁷⁹. Tali elementi fecero scaturire empatia, solidarietà e coesione; emerse l'esigenza di riaffermare le tradizioni comunitarie minacciate dalla guerra⁸⁰. Del Din, come primo partigiano caduto in Carnia, divenne la prova della lacerazione del tessuto sociale causata dalla guerra civile.

In questo contesto le donne assunsero singolarmente e collet-

77 - ASUD, Fondo CAS, b. ED 26, f. 12/1947. ANPI UD, b. 63, d. 1312. Si veda G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera*, cit., pp. 33-34.

78 - C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 475-492.

79 - M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 88.

80 - G. Schwarz, *La morte e la patria*, cit., p. 556.

tivamente ruoli che mutarono le loro idee e le loro priorità⁸¹. Si fecero carico di una funzione di maternage; sostituirono la madre ignota e i parenti nel pianto e nel dolore; si spesero per assicurare il rispetto della pietas verso i defunti e garantirono dignità alla sepoltura⁸². Il loro agire assunse le caratteristiche di una rottura politica, specie se si considerano i rischi che comportò e la gratuità di un gesto compiuto nei confronti di uno sconosciuto⁸³. Durante la cerimonia compirono gesti pubblici, eclatanti e subirono gravi conseguenze. Nonostante le intimidazioni implicite e esplicite, presero posizione, disubbidirono, sfidarono l'ordine costituito e indirizzarono il corso degli eventi; ciò avvenne superando gli spazi simbolici tradizionali, andando oltre la divisione dei ruoli e supplendo i ruoli maschili. Le donne lasciarono spazio solo ai sacerdoti per i gesti connessi alla ritualità della cerimonia religiosa. Quelle donne erano madri di famiglia, donne riconosciute partigiane combattenti dopo il conflitto⁸⁴, madri di partigiani che tessero una rete di solidarietà basata sui rapporti di amicizia e vicinato. Erano persone comuni, giovani e meno giovani che provarono compassione per la morte di un giovane perché vi videro il figlio, il marito o il fratello partito per la guerra⁸⁵.

81 - Anna Di Gianantonio, "Femminile irritante". *L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico*, «QualeStoria», 2015, n. 2, pp. 163-177, qui p. 176.

82 - S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 131.

83 - Anna Bravo, *Guerra e mutamenti delle strutture di genere*, «Italia contemporanea», 1994, n. 195, pp. 367-368; Anna Bravo, *Maternage, Resistenza civile, Politica*, in D. Gagliani ed al., *Donne guerra politica*, cit.

84 - Cfr. Maria Rosaria Porcaro, *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., pp. 234-238.

85 - Tra queste si distinsero in particolare Agata Bonora, Gentile Cargnelutti, Sara Menchini, Franca Marini, Maria Zugno, Anna Menichini e Dirce Nascimbeni, Lena Midolini, Anna Tullo, Ada Marini e Marianna Quiglio. Alcune, come Bonora e Cargnelutti, aveva intorno ai cinquant'anni ed erano madri di partigiani.

I significati dei gesti compiuti tra il 25 e il 27 aprile 1944 si rintracciano in primo luogo nel mito dell'eroe defunto⁸⁶; le donne assunsero il ruolo di Antigone e posero pubblicamente al centro la sofferenza e la morte per sacralizzare la morte del partigiano⁸⁷. Emerse inoltre la loro capacità di contrastare tedeschi e fascisti sui temi cruciali dell'esistenza; con le loro azioni imposero una riflessione sulla colpevolezza e l'innocenza, sull'illegittimità o la liceità della lotta partigiana, sui limiti dello scontro e sul livello di violenza che fosse lecito esercitare.

Quello di Tolmezzo fu inoltre un funerale che molte madri non potevano fare; rappresentò l'occasione di catarsi per quanti avevano perso un congiunto in guerra, ma non avevano ancora potuto o non poterono compiere il rito della sepoltura⁸⁸. In questa partecipazione vi fu l'auspicio di compiere un gesto che si desiderava veder compiuto verso un proprio caro. Probabilmente molti vi videro anche un richiamo ideale al milite ignoto, non per quello che rappresentava nella retorica fascista, quanto per i significati dei riti del 1919⁸⁹; la memoria del primo conflitto mondiale era ben presente in Carnia, un territorio che era stato parte integrante del fronte ed era stato occupato nel 1917; nella società erano latenti i sentimenti del lutto con la presenza di ve-

86 - Romano Marchetti, «Cronache Tolmezzine», 1995, numero speciale.

87 - S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 122, 131.

88 - Ricorda Paola Del Din: «Molte persone mi hanno detto: "Abbiamo visto questo giovane con il cappello da alpino; era uno dei nostri, uno di quelli che come i nostri erano stati mandati in giro per il mondo e finiti chissà dove". Vedevano in lui il fratello, il padre, il figlio che era in guerra e del quale non giungevano notizie». F. Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din*, cit.

89 - Si veda George Lachmann Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari-Roma, Laterza, 2005; Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.

dove, orfani e familiari di caduti o mutilati⁹⁰. In questo contesto un ulteriore elemento presente nella cultura del periodo era l'identificazione del tedesco come il nemico tradizionale e esiziale della comunità.

La partecipazione alle esequie rappresentò anche la reazione alla profanazione della dignità del caduto e alla violazione delle consuetudini, di quella «carità cristiana»⁹¹ necessaria per dare degna sepoltura ai morti. Divenne la ribellione alla crudeltà dei metodi applicati ai “banditi” e una reazione all'arroganza del potere, che esponeva il corpo dell'avversario aggredendone l'umanità e esibendo indifferenza, superiorità e derisione. Onorare i morti e seppellirli secondo le consuetudini divenne «una forma di resistenza attiva ad una barbarie che aggredisce il sentire collettivo, il fondamento stesso della comunità»⁹². Il rito religioso ri-connette il morto partigiano alla comunità e ne sacralizza e legittima la lotta; celebrare in modo solenne il funerale diviene garanzia per restaurare l'ordine violato dalla violenza portata dai partigiani e dai fascisti. In questo senso ebbero un peso determinante i sacerdoti, anche al di là delle convinzioni ideologiche o politiche, come depositari dei legami che fondano la comunità⁹³.

Vi sono poi significati di valore politico che risaltano maggiormente se si considera che la partecipazione non fu guidata da partiti politici o formazioni partigiane. Vennero affermati valori collettivi che testimoniano la solidarietà, la dignità, l'appartenenza e

90 - Alessandra Gissi, *Confinare politiche contro la guerra*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 49.

91 - Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, in APDD.

92 - S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 125.

93 - S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 123-124.

la coesione della comunità di fronte alle tragedie e alle sofferenze causate dalla guerra con un richiamo ai valori tradizionali, civici, sociali e montani. Emerge l'opposizione e la presa di parola in un momento in cui non era concessa partecipazione o richieste opinioni. Ciò nonostante il gesto non sembra farsi appieno portavoce delle dinamiche proprie delle forme resistenziali, che si caratterizzano con il rifiuto della guerra o la Resistenza al conflitto con un accento marcato all'opposizione ai miti gerarchici e militaristi propri del nazionalismo fascista.

Vi è comunque il desiderio di «non darla vinta» al nemico ponendo in primo piano l'aspetto simbolico e politico, un moto di ribellione contro il fascismo e il nazismo come soggetti illegali e arbitrari, portatori di violenze e tragedie. I fascisti e gli occupanti sembrano non capire: considerarono la sepoltura solo una forma di favoreggiamento a quello che definirono "banditismo". Ma, superata la fase nella quale subirono l'iniziativa popolare nella sua prima evidente manifestazione e non riuscirono ad arginarla e a contrastarla frontalmente, con la fine dei riti funebri misero in atto una serie di disposizioni repressive che ebbero un forte impatto sulla comunità.

Nell'episodio di Tolmezzo vi è anche un richiamo al patriottismo, inteso come rigenerazione della nazione; alle espressioni citate dalle donne non si può rimproverare l'uso di una retorica mutuata da quella di regime e la sovrapposizione di criteri ideologici, nazionali e militari. Il riferimento alla "vera" patria è operato con gli strumenti tradizionali, sino a quel momento in uso. È però evidente il cambio di passo che scredita i fascisti e ne disconosce la legittimità.

Questi gesti scavarono un solco incolmabile e rappresentarono una sfida politica; una prova di coraggio capace di rompere

il muro dell'attendismo e dell'indifferenza. Una sfida che non si esaurì il 27 aprile 1944, ma continuò nei giorni successivi con il gesto, apparentemente semplice e ancora rintracciabile nel solco dei tradizionali ruoli femminili, di continuare a portare fiori sulla tomba del partigiano⁹⁴.

94 - Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, in APDD. Tale pratica si richiamò anche forme di opposizione al fascismo messe in atto a partire dagli anni Venti. F. Verardo, *Sfidare il nemico senz'armi*, cit., p. 66.

ARTURO TOSO (ARTURO)

L'autore del testo biografico su Renato Del Din è l'amico Arturo Toso (1921-1992) suo condiscipolo allo Stellini e poi anche partecipante della prima esperienza resistenziale osovana.

Nato a Udine il 5 luglio 1921, dopo aver frequentato il liceo classico «Stellini», Toso si laureò in lettere e filosofia all'università di Roma nel 1946. Nell'ottobre del 1943 fa parte di un battaglione composto quasi esclusivamente da studenti, fra cui si notano Loris Fortuna, Aldo Zamorani, Evandro Cecon, Bruno Cadetto, Aldo Gurisatti: è in stretto rapporto con Verdi. Il gruppo però si scioglie quando lo stesso Toso (nome di battaglia Arturo) viene arrestato.

Nel dopoguerra ha insegnato filosofia allo Stellini ed all'Università ed ha svolto una intensa attività culturale.

Anno I.

Numero 4

18 Giugno 1947



ITALIA

Leggete

e

diffondete!

RICORDO DI RENATO

Moriva l'eroe giovanetto nel primo mattino del 25 aprile 1944.

Il sole nascente accompagnava, in un fulgore di luce, su nel cielo degli eroi alpini la Sua anima.

Moriva solo, nell'ospedale di Tolmezzo, senza poter rivedere nessuno dei suoi; senza poter sentire per l'ultima volta il tepore di pianto, il sapore dei baci e delle carezze materne.

E forse in quel mattino la Sua Mamma lontana trepidava e pregava per il suo bimbo, perchè sempre tale era rimasto Renato nel fondo del cuore. Se non poté, però, essere vegliato da persone care. Egli non fu abbandonato. L'ignoto alpino fu pianto dalle donne carniche: esse lo piansero come loro figlio, esse vollero che la pietà di viventi lenisse tanto dolore di mamma. La notte del 25-26 aprile in tutta la Carnia, all'incerto chiarore di ceri accesi davanti le immagini della Madonna, mani si giungevano in preghiera e labbra chiedevano pace e riposo per il corpo martoriato.

Le donne carniche non temono né tedeschi né i loro fucili: vogliono e devono darGli « onorata sepoltura ».

Egli è un eroe, e la sua bontà e il suo sacrificio per la causa hanno conquistato l'intera Carnia. Egli deve essere sepolto come un soldato, avvolto nel tricolore, con vicino il suo cappello alpino, deve essere accompagnato al cimitero con tutti gli onori.

E mentre nel sole morente Egli se ne va, tutti piangono: uomini e donne

Al pianto accorato degli uomini fanno eco le campane delle valli e i loro gravi rintocchi annunciano alle montagne la morte di un alpino. Tra i singhiozzi passa un fremito d'italianità, passa un tacito giuramento: « bisogna essere sempre degni dei migliori ».

Renato Del Din era nato ad Auronzo del Cadore il 15 giugno 1922. Fin da bambino aveva rivelato la sua passione per gli sports. Si era esercitato nella scherma, nel nuoto: a Parma cavalcava e saltava gli ostacoli senza staffe e redini. Era ancora piccolo quando per far prova di forza, si piantava davanti a suo padre, gambe divaricate, e con cipiglio fiero e-

selamava: « Papà, in guardia », finendo magari a ruzzoloni sul pavimento. Ma amava soprattutto la montagna, quella delle cime e degli abissi. I suoi silenzi, i suoi echi lontani, la sua voce piena di fascino Lo avevano conquistato. In ardentose escursioni, durante le soste nei bivacchi, il suo sguardo pensoso si perdeva sulle cime e il suo cuore provava la gioia della vittoria ottenuta. Il linguaggio della montagna, l'azzurro dei suoi cieli, le sue armonie profonde, la sua grandezza e potenza avevano affinato e purificato il Suo spirito, lo avevano abituato ai silenzi e alla meditazione. Lassù in cima ai monti, lontano dagli affanni e dagli odi degli uomini, diveniva migliore, si avvicinava a Dio.

Era generoso, buono, leale; sempre pronto a donare e a difendere i più deboli. Grande era l'affetto che nutriva per la mamma, il babbo, le sorelle. Partito il padre per il fronte, Egli sentì aumentare le sue responsabilità. Eccolo, divenuto uomo, proteggere le sorelle, confortare la mamma. Però in fondo al suo cuore rimane ancora un tocco di fanciullezza, propria dei buoni, che ammorbidisce e ingentilisce l'asprezza dell'uomo. Non aveva nessun segreto per la Sua Peppa (così chiamava la mamma), a lei confidava le sue speranze, i suoi affanni, specie in quei tormentosi giorni dell'8 settembre. Tornato a casa il 12 settembre, dopo che il « Gemona » si era sciolto, seguì senza esitazioni la via dell'onore: la via dei monti. Fu patriota. Ad un colonnello, che lo invitava ad iscriversi nelle file repubblicane, disse fiere parole: « Colonnello, non si giura due volte ». Capi che per vincere bisognava osare ed osò, che per scuotere gli animi dall'intorpidimento e decidere i dubbiosi era necessario sacrificarsi. Fu tra i primi dell'Osoppo, non per astio, contro le formazioni di partito, ma per essere tra quelli che erano pensosi del bene d'Italia, straziata da odii e da tradimenti; al di sopra di ogni aspirazione di partito. Chiese solo che l'Osoppo portasse il cappello alpino e le fiamme verdi, cari ricordi e sogni della sua prima giovinezza.

Non temeva la morte. A Plastischis

il 2 ottobre 1943, giuntovi isolato, appena sfuggito in Val di Resia alla cattura da parte dei tedeschi, fu preso dai partigiani sloveni, che lo volevano disarmare e sopprimere col classico colpo alla nuca. Ed era in terra sua, in terra italiana. Solo l'intervento di un vecchio alpino del « Val Natisono » lo poté salvare. Quando 10 giorni prima di morire, fermato dalla polizia economica a Morsano al Tagliamento con armi, munizioni, coperte e viveri (da portare in montagna, dove era diretto) Gli si chiese quale era la vera delle quattro carte d'identità di cui era possessore, rispose: « Sono un ufficiale degli alpini partigiano. Se volete potete consegnarmi ai tedeschi che certo non mi risparmiarono ». Poco dopo convinse chi lo aveva fermato a rilasciarlo mostrando la fotografia di suo padre in divisa di ufficiale alpino, dicendo: « Questo è mio padre ».

Raggiunse Pielungo, nelle Prealpi, e salì più sù, tra la generosa gente carnica, dove l'attendevano il sacrificio e la gloria.

Consultati i suoi fedeli, decide l'azione: « Piombare su Tolmezzo », dove 400 fra tedeschi e fascisti dominavano tra l'odio dei più e l'acquiescenza dei pochi. Al passo Chianzutan una bella fanciulla Gli cuce i gradi di sottotenente. E' primavera Non parla la natura, amore non sorride al suo giovane cuore? L'eroe continua la sua marcia su pel sentiero alpestre, forse cantando a mezza voce:

« Prendi il fucile
e vattene alla frontiera
là c'è il nemico
che alla frontiera aspetta »

Prendi quel secchio
e vattene alla fontana
là c'è il tuo amore
che alla fontana aspetta ».

Si, prima il dovere, poi, forse, si potrà pensare alla propria giovinezza. Verzegnis, Villa Santina, Lauco, Tolmezzo sono le tappe del suo glorioso calvario. Con tre suoi valorosi seguaci, al grido di viva l'Italia, entra in Tolmezzo, prendosi la strada con bombe a mano e sventagliate di mitra. Fuggono le pattuglie nella notte, si asserragliano tedeschi e fa-

scisti nelle caserme, trattiene la gente di Tolmezzo il respiro. Un vecchio signore esclama: « Sì, sono audaci ».

Sono al centro della città, a cento passi da una caserma, dovrebbero tornare alla periferia, raggiungere gli altri patrioti, invece proseguono all'attacco. Lui in testa con bombe e metra. Colpito cade, si rialza, spara ancora, cade nuovamente, grida viva l'Italia, poi nel gorgoglio del sangue di sette ferite: « Mamma, mamma! ».

Nel momento supremo le sue due passioni, i due affetti più cari: la Patria e la mamma, si uniscono, si completano, si confondono.

Messaggio del col. Fonda

Siamo venuti in pellegrinaggio devoto alla sagra del valore partigiano, noi partigiani e patrioti della Venezia Giulia, nella vostra capitale della Patria, o friulani, col cuore gonfio di commozione. Di commozione per i ricordi, vecchi e recenti, che sono un sacro comune retaggio. Siamo venuti a testimoniare dell'apporto che la Venezia Giulia, ha dato alla cospirazione e alla insurrezione d'Italia. A testimoniare anche dall'affetto e della gratitudine che a voi ci legano, per i sacrifici assieme sopportati, per le lotte assieme sostenute, per l'appoggio materiale e spirituale che il Friuli ha sempre dato alla nostra regione.

Siamo venuti coll'animo colmo di fierezza, perchè — lasciateci essere un po' immodesti — abbiamo pensato che una briciola di quel lustro che la massima onorificenza al valore partigiano conferisce ad Udine ed al Friuli, ricade anche su di noi od almeno su quelli dei nostri che più hanno dato alla lotta partigiana fino a sacrificarvi la vita.

Un ingiusto verdetto contro natura vorrebbe staccarci da voi, e fare di noi, giuliani, dei figli di nessuno. Ma noi, a questo sopruso, non ci adattiamo e non ci adatteremo mai! Come da Trieste e dall'Istria, al tempo del servaggio austriaco guardavamo ad Udine quasi ad un faro di libertà ed italianità, così anche ora continueremo a guardare alla vostra città come ad una sorella dalla quale, siamo certi, sempre ci verrà un apporto di simpatia e di amore.

Le vostre accoglienze che avevano il fresco sapore di una cordialità schietta e veramente fraterna hanno scosso le fibre più profonde della nostra riconoscenza. E questa vostra solidarietà, o friulani, ci conforterà nella dura lotta cui non rinuncieremo, finchè dal mondo rinsavito non ci verrà solennemente riconosciuto il sacro diritto alla nostra italianità.

Nessuno può più salvarlo, ma i suoi fedeli tentano; sfondano porte; finiscono ignari nel covo del nemico dove lo devono lasciare.

Così muore Renato Del Din.

Il suo ricordo soffuso da un velo di leggenda, aleggerà sempre nello spirito e nel cuore carnico. E nelle sere stellate, le mamme, sedute sul limitar dell'uscio, cullando i loro bimbi racconteranno: « C'era una eroe giovanotto, biondo e di gentile aspetto... ». La leggenda fiorirà; i bambini carnici non lo dimenticheranno; e attraverso Lui impareranno ad amare l'Italia.

Lettera aperta ai Triestini

« Cari Triestini, — E' stato per noi friulani particolarmente caro e significativo che nel giorno in cui al Friuli veniva concessa la medaglia d'oro, voi foste presenti. Ci è stato caro perchè vediamo in voi i fratelli che l'ingiustizia degli uomini ha voluto strapparci; significativo perchè la vostra partecipazione alla cerimonia in cui veniva riconosciuto il tributo dato dai friulani alla causa della libertà, ha rinsaldato ancora più i legami che sempre a voi ci hanno uniti, perchè è apparso chiaramente a tutti noi, che la lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia non è finita.

Fu appunto di fronte alla nostra gloriosa bandiera che voi, patrioti della Venezia Giulia, e noi friulani, abbiamo giurato di rimanere fedeli alla causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Abbiamo giurato di continuare a lottare per quel sacro ideale per cui lottarono Oberdan e Sauro, per cui abbiamo combattuto dopo il settembre del '48.

Purtroppo l'indipendenza d'Italia, che i nostri padri raggiunsero a prezzo di tanto sangue, è stata infranta. Ora molto rimane da rifare. Ma se oggi voi Triestini, come dopo il 1866, cercate nella terra friulana affetto, conforto ed aiuto e guardate al castello di Udine come al simbolo dell'italianità a cui volete ad ogni costo ricollegarvi, noi friulani guardiamo a voi, alla vostra bella Trieste, come alla sorella più cara, sempre presente nei nostri cuori.

Per dimostrare questo nostro sentimento, abbiamo voluto che sulla testata di questo nostro giornale patriottico, fosse posto l'angelo del castello di Udine, additante ai friulani, e vorremmo non solo ai friulani, ma a tutti gli italiani, la vostra terra. Abbiamo voluto che la bandiera italiana che sventolava su San Giusto e che gli uomini hanno ammainato coll'inganno, sventolasse oggi sul castello di Udine, per dimostrare l'italianità della Venezia Giulia, ed il vostro ed il nostro attaccamento all'Italia.

A coloro che si sono illusi di separare Trieste dall'Italia, vogliamo ricordare che triestini e friulani, fedeli alle gloriose tradizioni del Risorgimento, sono oggi più uniti di sempre nella lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Giro d'orizzonte

E' finita la guerra, o meglio, si dice che sia finita la guerra. Tuttavia, il sangue che ancora scorre su questa terra tormentata, le lacrime delle madri che ancora piangono la morte dei figli, ci dicono che la guerra continua ancora. Tutto questo per colpa di chi? Chi è il nuovo guerrafondaio che non permette alla umanità di rimarginare le ferite ancora sanguinanti, ed ai superstiti del recente conflitto di vivere tranquilli e sicuri tra le pareti domestiche? Questo guerrafondaio è il comunismo russo. Esso intende approfittare dell'apatia che pervade oggi gli uomini per espandere il suo regime di terrore e di violenza. Per raggiungere i suoi fini si serve ora della lotta aperta (come in Grecia e in Cina) ora dello sciopero a catena (come in Francia) e dei complotti.

E' di pochi giorni fa un colpo di stato in Ungheria. Si sono accusati i rappresentanti del partito che aveva la maggioranza assoluta alla Camera di attentare alla sicurezza dello Stato per poter rovesciare il governo.

Piuttosto ingenua è stata questa trovata, anche se « progressista ». Ingenua, perchè è evidente che chi aveva le redini dello Stato non aveva nessun motivo per complottare, mentre coloro che avevano un motivo (derivante dal fatto di essere in minoranza) e che hanno effettivamente complottato, sono stati proprio i comunisti.

Ne sia prova il rovesciamento del governo, frutto del complotto comunista.

Le notizie giunte dall'Ungheria hanno detto che l'atmosfera di Budapest è quella delle tragiche ore che precedettero la occupazione nazista. La storia si ripete a breve scadenza: morte, lutti, dolori, sangue, deportazioni, questo è quello che Hitler ha portato all'umanità, questo è quello che Stalin si accinge a dare nuovamente al mondo.

Ogni tanto nel Carso vengono rinvenute delle foibe con i miseri resti di nostri connazionali. Un colpo alla nuca: questo è il giudizio di coloro che dicono di esprimere la volontà popolare, questa è la fratellanza italo - jugoslava.

Una jeep americana, che transitava a Stupizza, è stata colpita da una raffica di mitra. Sappiano gli americani, che coloro che commettono questi atti, sono elementi titini della zona di Caporetto, i quali vengono al di qua della linea di demarcazione, sparano sulle macchine alleate, e poi ritornano nei loro paesi. Tutto questo per far vedere che le Valli del Natisono sono ostili agli Stati Uniti.

Vogliamo far presente agli americani (sebbene siamo certi non ci sia bisogno), che gli abitanti delle Valli del Natisono sanno, come hanno sempre dimostrato, quali siano i veri nemici d'Italia.

Invitiamo i lettori a collaborare al nostro giornale. È oggi dovere di ogni italiano dare il suo contributo per l'indipendenza d'Italia onde continuare la tradizione dei nostri padri.



SCUOLA CENTRALE MILITARE DI ALPINISMO
AOSTA

Scheda N. Allegata al libretto N.

7° CORSO SPECIALIZZ. ALPINISTICA
Per Ufficiali in s.p.e.

SPECIE DEL CORSO:
svolto nel periodo dal 10 luglio al 10 agosto 1943

frequentatore:

(1) *Stemante Del Jain Renato*

(1) Grado, casato e nome.

Escursioni e salite più notevoli compiute

Data	Località base	Vetta o colle raggiunto	Quota	Itinerario seguito	Condizioni meteorologiche	Temperatura		Ha sofferto mal di montagna	Ha sofferto congelamenti	Note
						+	-			
29.7	M. S. Marco	Sorapis		Via Staller	normale					
31.7	P. S. Oravi	Foridalle		Via Fridmann	"					
2.8	"	Popera		Via Jucker	"					
5.8	"	San Martin		Migolo est	"					

Classifiche riportate nelle gare sciistiche di chiusura del Corso

Data	Specie della gara	Itinerario	Sviluppo in Km.	Dislivello in metri (1)	Tempo impiegato	Classifica (2)
	Individuale di fondo					
	Individuale di discesa obbligata gigante con numero porte.					

NOTE PARTICOLARI

Prestanza
 Salute
 Vista
 Udito

Qualità sportive e preparaz. fisica precedente (3) *mirata*
 Attività, passione, volenterosità (3) *mirata*
 Memoria in genere, locale in ispecie *mirata*
 Senso di orientamento (3) *mirato*

(1) Nella gara di fondo va indicato il solo dislivello in salita.
 (2) Nella classifica indicare anche la categoria (p. e.: 4° della 1ª cat. - 12° della 2ª cat., ecc.).
 (3) Spiccata - molta - media - scarsa - nulla.

Resistenza fisica (3) sulla distanza *minoriata*
 allo strappazo *minoriata*
 all'altitudine

Ha sofferto mal di montagna *no*
 congelamenti di grado

Attitudini (3) alla roccia *minoriata*
 al ghiaccio *minoriata*
 allo sci

È suscettibile di miglioramento

Attitudini didattiche

Doti (3) di previdenza

di organizzazione

Durante il corso si è applicato con (4) *minoriata* volontà e interessam.to

IL DIRETTORE DEL CORSO

GLI UFFICIALI ISTRUTTORI

Capaldeo

IL DIRETTORE LA SEZ. ADESTRAMENTO

IL COLONNELLO COMANDANTE LA SCUOLA

Contegno ed educazione alpinistica *molto*

Rapporti e note particolari *Elemento di equipaggio detto fin 2
 che - comunicazione soluna, infamio, quise e
 timore. Ottimo compagno di lavoro. Ha
 breve può antulare ottimo alpinista.*

Classifica riportata } nell'adestr. sciistico
 nell'adestr. alpinistico *ottimo 19/20*

Classifica complessiva (5) con punti (6)

Brevetto conseguito

(3) Spiccata - molta - media - scarsa - nulla.
 (4) Spiccata - molta - scarsa.
 (5) Ottimo - molto buono - buono - sufficiente - insufficiente - non classificato.
 (6) In °/20.

Finito di stampare nel mese di aprile 2019
presso la Tipografia Pellegrini-Il Cerchio, Udine